

# rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE E INFORMAZIONE

Piazza Baleari, Marina di Pisa. Casella Postale 61

DICEMBRE 1986

In questo numero:

- G. RIFFI: ma l'aurora sappiamo ancora apprezzarla?
- A. DEL NOCE: l'indifferenza religiosa pienezza dell'ateismo
- DISINFORMAZIONE: come il KGB lavora in Grecia
- UNIONE SOVIETICA: nei "gulag" si continua a morire
- ETIOPIA ROSSA: si arma ad est e mangia ad ovest
- IL CALVARIO DEGLI INDIOS: la giunta di Managua sta attuando una feroce repressione ai danni delle tribù indigene
- PORNOGRAFIA: dalle luci rosse alla luce della sofferenza
- FECONDAZIONE "IN VITRO": lo scienziato Testart denuncia i pericoli delle manipolazioni genetiche
- "MISSION" e "IL NOME DELLA ROSA": l'Illuminismo al cinema
- EVOLUZIONISMO: un altro "antenato" fossile "resuscita" dal mare delle Comore

Lo scopo di questa rassegna stampa è di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Biffi richiama alle scelte di fondo

# Ma l'aurora sappiamo ancora apprezzarla?

Per esaltare la Vergine Maria, da sempre il popolo di Dio sceglie le parole più splendide e le similitudini più suggestive. E' come un canto d'amore filiale che da tutte le generazioni cristiane si eleva verso la Madre del Signore. E noi possiamo riscaldare il nostro cuore e allietarlo, assaporando l'una o l'altra delle appassionate espressioni, che arrivano a noi dalla fede dei secoli.

C'è, tra le altre, un'immagine che mi pare adattissima a ispirare la nostra contemplazione in questa bella festa dell'Immacolata; ed è l'immagine dell'aurora. «Mistica aurora della Redenzione»: così la chiama la Chiesa nella preghiera del mattino di questo giorno.

La Madonna è dunque un'aurora. Ma siamo ancora capaci di intendere questa parola? Chi sa più veramente che cosa sia un'aurora?

Noi siamo gente che ha rinunciato a godere delle eterne meraviglie del creato, per rinchiuderci tra noi e divertirci con i falsi splendori dei nostri fatui giochi. Forse perchè lo spettacolo è gratuito, la gloria del sole nascente trova pochi ammiratori ai nostri tempi. Probabilmente, se per vedere la bellezza del primo mattino si pagasse il biglietto, qualche spettatore in più ci sarebbe.

Ebbene, quei pochi ardentosi tra noi che si sono avventurati ad assistere in aperta campagna alla nascita del giorno, ci dicono che il sole non balza all'improvviso nel cielo, come un palloncino colorato sfuggito dalle mani di un bimbo. A poco a poco l'orizzonte perde la sua tinta cupa, prima s'arrossa, poi si indora e si imbianca per una luce che diventa sempre più vivida e intensa: questa è l'aurora, che preannuncia il giorno e segna la quotidiana agonia delle tenebre.

Anche Gesù, il Sole di giustizia che ha vinto la notte del mondo, ha avuto la sua incantevole aurora, ed è la sua Madre purissima. Gli uomini, che vivevano nell'oscurità della colpa e non sapevano se ci fosse davvero nell'esistenza un significato e una ragione di speranza, all'apparire di questa fanciulla senza macchia hanno ricominciato ad avere fiducia.

Nella giornata dell'Immacolata Concezione di Maria, i bolognesi hanno reso omaggio alla Madonna in tanti modi, che hanno visto momenti di altissima partecipazione nella «staffetta» per San Luca e nella «fiorita» alla statua dell'Immacolata in piazza Malpighi. Nella basilica di San Petronio, affollata, il cardinale Biffi ha presieduto in mattinata la concelebrazione. Ne riportiamo l'omelia.

di Giacomo Biffi \*

La verità dell'Immacolata Concezione — che ci parla di una creatura libera da ogni ombra di colpa, dal primo istante e per tutte le sue stagioni — ci invita a riflettere soprattutto sulla nostra redenzione, cioè sul nostro passaggio dal destino oscuro di pena e di contaminazione che abbiamo ereditato dai primi uomini, alla «sorte dei santi nella luce», come la chiama san Paolo, cioè alla condizione gioiosa, consapevole, avvalorata dalla vita divina, che ci è stata conquistata dal sacrificio di Cristo.

Senza Cristo gli uomini erano prigionieri di una notte assurda e infelice.

C'era la notte nei loro pensieri, perchè non conoscevano più dove andare, come un marinaio che ha smarrito la bussola; perchè non sapevano se le loro immancabili sofferenze avessero o non avessero qualche scopo e qualche pregio in faccia a Dio; perchè non riuscivano ad appurare la verità su sé stessi, a sapere cioè se potessero ritenere di essere incamminati, attraverso la fatica e il dolore, verso una qualche felicità, o doversero invece credersi gli zimbelli di un destino cieco e impietoso, come povere farfalle capitate nelle mani di un ragazzotto crudele.

E c'era la notte nei loro cuori, perchè c'era il peccato, vale a dire la volontà che si era resa difforme dalla volontà di Dio, ed era incapace da sola di ritornare a tendere alla giustizia. Così essi continuavano ad avere sete di gioia, ma perchè ricercavano la gioia nell'acre esperienza della colpa, la sete invece di appagarsi si esasperava, come avverrebbe a chi volesse dissetarsi con l'acqua del mare.

Incombeva dunque su di noi la notte, fino a che venne il Sole radioso che illumina ogni uomo: «Era la luce degli uomini» e rifulse nelle tenebre, e le tenebre, anche se ostili, non l'hanno potuta più soffocare. Da quando il Verbo di Dio si fece uomo dal grembo della Vergine Maria, e venne ad abitare in mezzo a noi, noi abbiamo saputo che il regno dell'oscurità, del peccato e della morte era finalmente finito, per quanti accettano di lasciarsi rischiarare dalla sua luce amica e salvatrice.

Sulla Madre di Gesù questo splendore di verità e di grazia si è riverberato prima che su ogni altra creatura, perchè, come dice sant'Ambrogio, «il Signore, accingendosi a redimere il mondo, cominciò la sua opera da Maria: se per mezzo di lei veniva preparata la salvezza di tutti, doveva essere Lei la prima a ricevere la salvezza dal Figlio». Maria è dunque l'inizio della vittoria dell'uomo e la madre di ogni nostra speranza.

Ma la lotta tra la luce e le tenebre, tra il giorno e la notte, tra il Sole di giustizia e l'oscurità del peccato, non è ancora conclusa. Noi siamo ancora chiamati a deciderci, a scegliere quotidianamente il nostro campo, a orientare nell'uno o nell'altro senso la nostra vita.

La scelta, in fondo, è tra l'imitazione di due atti di fede: o seguiamo e accogliamo in noi la fede assurda di Eva, che credendo alle promesse del demonio si convinse di poter trovare una più grande dignità nella prevaricazione e la felicità nella disobbedienza

al Padre; oppure seguiamo e accogliamo in noi la fede di Maria, che, alla parola dell'angelo, si affida senza riserve a Dio e si pone totalmente al servizio del suo straordinario disegno d'amore: un disegno che l'avrebbe fatta passare per la povertà, l'incomprensione, l'angoscia terribile del Calvario, ma l'avrebbe infine portata alla vita e alla gloria eterna.

La Madonna stessa ci aiuterà a decidere bene. Ci aiuterà a comprendere che anche noi, come Lei, siamo stati «scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati». Ci aiuterà a rendere vera e certa questa divina elezione nella concretezza delle nostre difficoltà quotidiane.

E, se ci metteremo alla sua scuola e alla sua sequela, la Vergine Immacolata ci guarderà con infinita compiacenza, perchè vedrà riprodursi a poco a poco nel nostro spirito i tratti della sua sovrumana bellezza; e sarà contenta di noi, come è contenta una mamma, quando vede il suo figlio amato che le vuol bene e le rassomiglia.

†Cardinale Arcivescovo di Bologna

Avvenire  
Domenica 14 dicembre 1986

## Il cardinale Tomko Marxismo, laicismo e islamismo minacciano la Chiesa

ROMA. Marxismo, laicismo e islamismo costituiscono i maggiori ostacoli alla diffusione missionaria della Chiesa cattolica nel mondo. A sostenerlo è il cardinale Jozef Tomko, prefetto della Congregazione vaticana per l'evangelizzazione dei popoli nella relazione alla riunione plenaria degli organi direttivi del suo dicastero.

Il porporato, nella sua relazione, ha descritto un quadro di estrema difficoltà per la Chiesa che, ha detto, «ha avuto nel mondo negli ultimi cinque anni in media un martire al mese, circa 67 dal 1980 sino al gennaio 1986».

Per quanto riguarda il marxismo, secondo il cardinale «esso costituisce oggi uno dei maggiori intralci e pericoli» per la presenza della Chiesa in terre di missione. «A tutti è nota — ha detto il porporato — la persecuzione della Chiesa in Cina, nel Vietnam, nel Laos, nella Cambogia, nella Corea del Nord e in Albania» dove, ha aggiunto, «è sistematica l'azione perversa del marxismo contro le istituzioni e il personale missionario della Chiesa cattolica». Il cardinale ha quindi trattato della situazione dell'Africa dove però, ha detto, la Chiesa ha potuto «più validamente contrastare l'azione distruttiva del marxismo».

Per quanto riguarda il laici-

simo, il cardinale ha in particolare parlato dell'Africa denunciando una progressiva corruzione delle «classi dirigenti» che «tendono a limitare l'attività delle missioni» fino ai recenti casi di nazionalizzazione dei seminari.

Particolare preoccupazione è stata espressa per il «risveglio della coscienza islamica» che, ha detto il cardinale, «si avverte sempre più come limitazione dell'attività della Chiesa ove l'Islamismo è maggioranza dominante e come penetrazione assidua e continua, mediante la propaganda, commerci, i matrimoni misti ove esso è ancora minoranza».

«Le nostre missioni — ha commentato il porporato — devono stringere i ranghi e adottare i mezzi efficaci per contrastare tale incessante tendenza musulmana ed arginarla validamente», specialmente adottando «una strategia comune in materia».

«Nel mese di luglio 1986 abbiamo superato i 5 miliardi» ha fatto rilevare il cardinale Tomko, aggiungendo che «più di due terzi dell'umanità non conosce o non accetta ancora Gesù Cristo, una moltitudine che non diminuisce ma piuttosto aumenta. Essi costituiscono il compito e la sfida per lo sforzo missionario della Chiesa nel presente e nel futuro».

AVVENIRE 16-10-86

E' disponibile, a richiesta, il discorso integrale comparso su L'Osservatore Romano il 16-10-1986.

# Le origini dell'indifferenza religiosa

di AUGUSTO DEL NOCE

**L** MUTATO senso dell'indifferenza religiosa è tra i fenomeni più significativi degli ultimi decenni e condiziona quel profondo cambiamento morale che molti credono di spiegare esaurientemente col passaggio dalla società rurale a una società industriale o postindustriale. Che tale passaggio possa contribuirvi è un fatto; non sta però lì la ragione essenziale, e l'intendere questo mutamento di senso nelle sue motivazioni profonde, ci porta pure a verificare i limiti delle interpretazioni sociologiche. Il tratto nuovo è questo: ha fatto la sua comparsa un'indifferenza che è più lontana dalla fede di quel che lo sia l'ateismo, e che in ciò si distingue dall'indifferenza di altri tempi.

Perché, certo anche una volta si parlava di indifferenza; ma in relazione a una separazione nella vita di una sfera laica e di una sfera religiosa. Onestà e lavoro nella prima, preoccupazione per la salvezza nella seconda. E siccome le due sfere erano pensate non soltanto come distinte, ma come separate, la cura delle cose di questo mondo poteva portare a una dimenticanza, più o meno pronunciata, del momento religioso. Era un'indifferenza che non importava negazione; si accompagnava spesso, anche al di fuori di ogni confessione religiosa, alla desiderabilità di un'altra vita in cui virtù e felicità fossero congiunte. Almeno come desiderabilità, anche quando non ci si pronunciava sulla sua reale esistenza, e anche se, più che ad essa, si pensava a star bene nella vita presente.

**N**ON si può dire che questo tipo di indifferenza sia

scomparso. Ma un altro ne è sorto che se ne diversifica anzitutto per il suo carattere di «totalità». Ed è facile accorgersi che, a differenza del primo, succede all'ateismo anziché precederlo. L'ateismo, infatti, è una risposta negativa al problema di Dio: è una «lotta con Dio», in cui l'ateo finisce spesso col soccombere. Dimostrare scientificamente la non esistenza di Dio è impossibile. Gli argomenti sono morali: ateismo pessimista e ateismo rivoluzionario, tra loro alquanto diversi. *Unde malum*, è l'obiezione del pessimista. Il rivoluzionario pensa invece che la prima liberazione umana richieda la negazione del Signore Celeste, immagine del padrone terreno. Ma entrambe queste forme si rivelano deboli. L'ateismo pessimistico è una posizione intellettualistica: nella realtà è piuttosto l'esperienza del male e del dolore a riportare alla speranza religiosa. Per l'ateismo rivoluzionario, basti pensare al «disincantamento per la rivoluzione» che c'è oggi.

L'indifferenza religiosa ha come suo carattere non già la risposta negativa, ma la scomparsa del problema di Dio. La fine delle religioni coinciderebbe con questa scomparsa. Forse che si discute più su Giove o su Minerva? Perché lo stesso, qualcuno pensa, non potrebbe avvenire per il cristianesimo?

Del resto, non altrimenti pensava il marxismo per cui l'ateismo era «un risultato»; con l'edificazione della società socialista, il bisogno religioso e la mitologia in cui si esprimeva dovevano venire automaticamente meno.

E' avvenuto invece che questo tipo di indifferenza religiosa si manifesti oggi

soprattutto in Occidente. Come spiegarlo?

**B**ISOGNA pensare agli anni successivi al '45, segnati dalla presa di posizione dell'Occidente rispetto al comunismo, e delle due risposte, la religiosa e la laicistica. Consideriamo quel che si scriveva, giustamente del resto, allora. Che il marxismo era una teologia rovesciata, una controreligione che era pur sempre una religione. Era la trascrizione secolarizzata del pensiero ebraico e cristiano, e si stabilivano le corrispondenze: la lotta tra la borghesia e il proletariato nell'ultima epoca della storia traduceva esattamente sul piano mondano la lotta finale tra il Cristo e l'Anticristo; alla funzione redentrice di Cristo corrispondeva quella che sarebbe stata esercitata dal proletariato, con perfetta simmetria tra l'estrema sofferenza a cui doveva seguire la Resurrezione; alla trasfigurazione della città terrena nella città di Dio, quella del regno della necessità in quello della libertà, permanendo l'orientamento della storia verso uno scopo finale. Ma proprio questa simmetria rendeva assoluta l'antitesi.

Invece, il pensiero laicista portava l'attenzione sulla simmetria tra teocrazia medioevale e ateocrazia comunista. La risposta laica sopprimeva perciò nel marxismo tutto l'elemento profetico e messianico, quel che induceva a parlare di «Regno eterno» o di «surrogato della religione»; ma nel tempo stesso licenziava, quale risposta inadeguata al marxismo, quella cultura idealistica che intendeva restaurare il divino in termini di immanenza, e conservare il cristianesimo in forma

moderna; quel pensiero che in Italia aveva dominato con Croce e con Gentile. Invece per il laicismo di nuovo tipo la condanna, insieme, degli elementi teologici del marxismo coincideva con l'abbandono di qualsiasi posizione religiosa. Di qui l'indifferenza nella sua nuova forma. L'antireligione era diversa, ma superiore a quella marxista, ed è essa che ora prevale, in corrispondenza col declino del marxismo; e anche se non dà luogo a persecuzioni dirette, è per la religione un veleno più sottile.

**L**A MANCATA distinzione tra le due indifferenze fa sì che persone d'indubbia fede religiosa vedano una sorta di progresso nel passaggio dall'ateismo all'indifferenza. E' normale, a loro giudizio, che vi sia una crisi nel transito da un tipo a un altro di società. L'immensa trasformazione in cui ci troviamo a vivere esige che anche il cattolicesimo si manifesti in forme diverse. Alla negazione atea, che si dirigeva contro una religione vista come inscindibilmente connessa con il vecchio tipo di società, seguirebbe un periodo di indifferenza, destinato a scemare quando la religione saprà intendere le nuove domande.

In realtà, la nuova indifferenza, anziché rappresentare un regresso dell'ateismo, ne è la pienezza. L'ateismo che si dichiara come tale, ne è la condizione e la premessa. Si consideri la formula, di larga circolazione, «Dio è morto»; essa presuppone un Dio che viveva soltanto nella coscienza degli uomini di una determinata situazione storica, e che può morire perché già dall'inizio era negato come realtà in sé, e concepito di fatto come «mortale» alla maniera della «civiltà». L'indifferenza presuppone l'ateismo nella forma appunto del «Dio è morto» onde si accompagna con una curiosità per le religioni di un lontano passato, appunto «morte».

La diffusione dell'indifferenza religiosa nel senso che si è detto, mi sembra il primo dato della situazione occidentale. Quanto serve a chiarire il prevalente comportamento morale? Cercherò di dare una risposta in un prossimo articolo.

# LE RICCHE SOCIETÀ' BELLE SENZ'ANIMA

di Ulderico Bernardi

Al tempo delle streghe è nata una leggenda. Dice che per il loro banchetto notturno rapiscono un giovane nel sonno e lo divorano fra i riti del sabbà. Ma alla fine del convegno, per forza di magia, le ossa si ricompongono e la vittima ignara viene deposta integra nel suo letto. Tuttavia il giorno seguente quel poveretto appare come svuotato. Simulacro vivente destinato ad una sopravvivenza effimera. La metafora si presta ad un'efficace rappresentazione di tante società contemporanee, che pur apparendo floride e immemori, sono un misero semblante senza più spirito vitale. Che cosa dire altrimenti della precipitosa caduta di natalità che accomuna tutti i Paesi più ricchi del mondo, quelli che hanno il monopolio della più sofisticata ricerca tecnologica, che dispongono degli arsenali più potenti, che controllano i prezzi, la moneta, le risorse del mondo, quelli dove i silos traboccano di grano, dove le ghiacciaie multinazionali sono stipate di carne, dove il burro e il latte vengono destinati ai maiali per eccesso di produzione, le arance e i pomodori schiacciati dai bulldozer?

Una immensa capacità produttiva che non nutre nessuno, dentro a società unicamente protese a divorare se stesse. Sono nazioni svuotate dentro, disamorate della vita, perversamente ridotte a credere che la pienezza dell'essere coincida con l'esaltazione della fisicità propria e non altrui. Su questo «benessere» si misura tutta la crisi di senso che strizza il cuore delle società alto-industriali. Dove la «scelta» di non fare più figli è l'ultimo sbocco di una cultura dominante, impegnata a spegnere il soffio di Dio sulla terra e a espungere la stessa memoria del sacro dalle azioni quotidiane. Una logica coerente con l'aggressione alla famiglia, con il sostanziale disprezzo per la gioventù, strumentalizzata a fini mercanti-

li, ma ignorata nelle sue necessità di lavoro come nelle sue speranze di comunità. Pensare che bastino alcune provvidenze governative, gli assegni familiari, il premio alle madri prolifiche di vecchia memoria, o altra burocratica determinazione, per fermare questa diabolica volontà di fare uscire dalla storia popoli, che pure molto hanno dato al mondo in opere e pensiero, appare illusorio se non malignamente superficiale. Certo sono tutte cose utili, come concedere alle famiglie che accettino di tenere con sé parenti anziani, delle case più grandi. Ma tutte queste leggi e norme possono venire solo da un restaurato rapporto fra valori e bisogni, e cioè voltando le spalle a dei modelli culturali che da anni e anni vengono accolti e somministrati con le blandizie della carta patinata, nei colori seducenti dei rotocalchi e nella soffice induzione del piccolo schermo quotidiano.

Naturalmente il confronto non si esaurisce con qualche belletto profuso sulla faccia decrepita degli strumenti di comunicazione, ma tocca i rapporti delicati fra visioni del mondo, per mettere a nudo categorie rugginose e improprie, per accantonare strumenti spuntati, inefficaci a misurare la pienezza esistenziale. Per dare un futuro al futuro delle generazioni, bisogna ritrovare il senso dell'Origine. Riprendere in mano il filo invisibile che guida al profondo di tutte le culture, in quella dimensione sovrumana, dove ogni popolo ritrova la sua comunanza.

Ricordava il demografo Pierre Chaunu che sul finire del Cinquecento, in soli quarant'anni, lo spazio di due generazioni appena, la popolazione india d'America precipitò da 80 milioni di individui a 10. Culture complesse, dotate di tecniche raffinate nell'architettura e nella lavorazione dei metalli, con ritualità elaborate, furono travolte e annichilite da una disaffezione alla vita, che i massacri e le rapine dei conquistadores non riescono a spiegare. E la loro cultura che fu colpita al cuore, con la svalorizzazione degli archetipi, la banalizzazione dei riferimenti mitici, la cancellazione del sacro.

Ma questo riesce inaccettabile a culture «moderne» che hanno barattato l'eterno con il nulla, mentre si infervorano a proclamare di aver fatto un affarone.

AVVENIRE  
1-11-86

# IL LIBRO DI PANSA E I MALI DEL GIORNALISMO

## Carte false in redazione

Giampaolo Pansa è vicedirettore di *Repubblica* e collabora all'*Espresso* dove gli hanno affidato una rubrica dal titolo significativo: «Chi sale e chi scende». In pratica ha la licenza di esaltare o distruggere qualunque personaggio importante a sua completa discrezione. Sono pochissimi i giornalisti italiani con una così ampia libertà di manovra e con una tribuna da dove esercitarla.

Eppure questo collega dal grande successo non si sente affatto appagato. Anzi il suo ultimo libro, *Carte false* (ed. Rizzoli) intriso com'è di amarezza per il presente e di nostalgia per i tempi che furono, farebbe piuttosto pensare a un giornalista bravo ma sfortunato, che alla fine di una lunga carriera se la

prende con gli editori «impuri», i partiti prepotenti, i colleghi servili.

Come mai, allora, un personaggio sulla cresta dell'onda si abbandona allo sfogo tipico del frustrato? Forse Pansa, a cinquant'anni compiuti, sta diventando una primadonna un po' nevrotica? Oppure il fango monta, e comincia a infastidire anche coloro che, nel giornalismo, si trovano più in alto? Cerchiamo di vedere che cosa dice l'autore, e se e fino a qual punto possiamo dargli ragione.

I forti investimenti richiesti dalle nuove tecnologie e gli elevati costi di distribuzione favoriscono la concentrazione delle testate. Anche molti fogli locali stanno diventando gli anelli di una stessa catena. Le imprese editoriali hanno ormai le dimensioni di una grande industria e i consigli di amministrazione sembrano tanti club alla moda: si arricchiscono di sempre nuovi soci.

Dice Pansa: «Sul grande letto nuziale del Corriere della Sera si incontrano Giovanni Agnelli, Leopoldo Pirelli, Luigi Orlando della S. M. I., Giampiero Pesenti, Luigi Lucchini, Giovanni Baroli del Nuovo Banco Ambrosiano, i finanzieri bresciani della Mittel, la Mediobanca di Enrico Cuccia, Giovanni Arvedi, uno dei re dell'acciaio privato, Camillo De Benedetti e sia pure per un ridotto angolo di materasso la Montedison, la Banca Commerciale e il Banco di Roma». Anche a *Repubblica* la situazione non è poi tanto diversa. «L'editoria pura sposa un colosso della finanza come Carlo De Benedetti e l'altro quasi colosso Raul Gardini». E la lista dei «vip» si allunga ulteriormente, per riflesso dei matrimoni mondadoriani.

Questi affollamenti non sono casuali; la ressa per ot-

tenere una pur modesta partecipazione azionaria in una casa editrice vuol dire qualcosa. Il finanziere moderno ha infatti bisogno dei giornali. A differenza dei padroni di una volta che chiedevano ai giornalisti, tutt'al più, di non far caso a qualche loro peccatuccio, «i capitalisti di oggi, i capitalisti rampanti chiedono soprattutto di gridare. Di gridare, naturalmente, le lodi di Sua Maestà il finanziere».

E i giornalisti? Secondo Pansa ci stanno. «Basta sfogliare quotidiani settimanali mensili. Grandi filippiche di macro-economia. Prediche da Savonarola sul debito pubblico. Piattonate sugli sprechi degli Enti Locali. Sferzate sopra il groppone delle Usl. Ma quando ci si affaccia all'Olimpo dei grandi dell'industria, della finanza e del credito, allora la musica cambia. Qui non si incontrano che dei o semidei. O per lo meno degli eroi omerici». Debolezza, servilismo? C'è anche di peggio. «Non tutti i giornalisti economici sono corrotti. Si tratta di una minoranza, credo, ormai tanto robusta da macchiare in modo grave l'immagine di un mestiere già screditato a sufficienza».

Accanto ai corrotti e agli imbonitori, che pubblicano sui loro giornali le veline degli uffici stampa da cui ricevono un secondo stipendio, ecco i «giustizieri», ossia i cronisti che scopiazzano, senza mai vagliarne l'attendibilità, le carte passate sottobanco da quei magistrati che hanno l'hobby della politica. Poi i ciechi e i dormienti, che hanno inventato i due modi per convivere senza fastidi con le notizie pericolose.

Né poteva mancare il personaggio forse più caro al nostro fustigatore; il collega diviso tra l'amore per il mestiere e la sottomissione al partito, quel «giornalista dimezza-

to» che tutti i lettori di Pansa conoscono bene. D'altronde i rapporti tra i maxi-consigli di amministrazione e una *nomenklatura* politica sempre più arrogante ed esigente assicurano la continuità e la proliferazione di questi ragazzi, dal buon carattere e senza troppa velleità di protagonismo.

I grandi della politica nazionale (Craxi, Natta e De Mita) vogliono una stampa pluralista ma sempre prevedibile: tanti «dimezzati» da collocare dentro il giornale come le pedine in una scacchiera, diversi l'uno dall'altro, ma tutti ugualmente affidabili... Vogliono una stampa docile e allineata. Ma Craxi urla, strepita, si dà un gran daffare e non combina niente. Natta non fa più paura a nessuno. De Mita invece sta «riconquistando gran parte dei territori di carta stampata che la dc aveva perduto». Potrebbero addirittura tornare «i favolosi Anni Cinquanta», con tutti i direttori nominati da Piazza del Gesù. La dc ha una grande arma in pugno: è il partito che ha più influenza sul sistema bancario...

Le tesi di Pansa, che ho fedelmente riportato, non vanno accettate a occhi chiusi. Ma anche i più diffidenti debbono riconoscere che questo cinquantenne arrivato mostra un coraggio insolito, a questi ciari di luna. E nel mio piccolo, anch'io non voglio fare il pesce in barile. Per me *Carte false* ha i limiti del pamphlet: alcune forzature sono evidenti, troppo spesso la penna viene brandita a mo' di clava. Però mi rifiuto di guardare all'autore come a un don Chisciotte o addirittura a un Orlando Furioso.

Il fango monta? Temo proprio di sì.

Gianfranco Piazzesi

Fra poche settimane, e dopo quattro anni di preparazione, comincerà a Londra il processo per la causa fra l'«Economist» e il quotidiano greco «Ethnos» a proposito delle asserite connessioni di quest'ultimo con il dipartimento per la disinformazione del KGB e dei pretesi aiuti economici ricevuti da Mosca. Il gruppo editoriale britannico afferma di avere le prove che «Ethnos» venne fondato con l'assistenza dei funzionari del dipartimento per la disinformazione sovietico, perché servisse alla propaganda di Mosca in Grecia. «Ethnos» lo nega, ma per quattro volte ha chiesto e ottenuto l'aggiornamento del processo. Infine, un tribunale inglese obbligò l'editore a pagare settantacinquemila sterline come cauzione in caso avesse perso la causa o avesse rinunciato a coltivarla.

Ci si aspetta una battaglia dura. Comunque, a parte l'esito, il processo attirerà senza dubbio l'attenzione internazionale come il più importante evento mai registrato in fatto di disinformazione dei sovietici e del coinvolgimento del KGB.

Il caso, in breve, è questo: molte pubblicazioni, di sinistra e di destra («Avbi», «Kathimerini», «Eleftherotypia», «Prosanatolismis», «Messimvrini», eccetera) subito dopo la nascita di «Ethnos» nel settembre 1981 cominciarono ad accusarlo di essere strumento della propaganda sovietica e ad affermare che la sua pubblicazione era conseguenza dei rapporti commerciali avviati con l'Unione Sovietica dall'uomo d'affari George Bobolas, editore della Grande Enciclopedia Sovietica e di «Ethnos».

Il colmo di tutte queste informazioni fu un libro di Paul Anastasiades, corrispondente del «New York Times» e del «Daily Telegraph» di Londra. Fotografie e documenti riportati nel libro (forniti da Yannis Yannikos, membro delle forze comuniste della Resistenza durante la Seconda guerra mondiale, membro del partito comunista greco ed ex-partner dei sovietici e di Bobolas) mostrano che i sovietici con cui i greci avevano firmato accordi commerciali ed editoriali erano, in effetti, funzionari del dipartimento per la disinformazione del KGB.

Il funzionario più importante che si era occupato della nuova pubblicazione e dell'impresa commerciale in Grecia, per conto dei sovietici, era il colonnello Vasili Romanovic Sitnikov, vicedirettore del dipartimento per la disinformazione del KGB, operante con la copertura di sottosegretario di Stato responsabile per le pubblicazioni sovietiche all'estero.

Ma l'«Economist», o meglio, la sua «newsletter» Foreign Report, aveva già mosso più specifiche accuse in precedenza. Nell'aprile 1982 aveva scritto che «Ethnos» era stato lanciato con un sussidio di 1,8 milioni di dollari dei sovietici. «Ethnos» non aveva reagito subito, ma aveva citato in giudizio l'«Economist» il mese successivo, dopo che il servizio era stato ripubblicato in Grecia da «Messimvrini» con evidenza di prima pagina. L'«Economist» allora aveva con-

# Dezinformacija: così il Kgb lavora in Grecia

di Giorgio D'Aquino

trocitato «Ethnos», avendo il giornale di Atene affermato che la rivista apparteneva alla Cia.

La lite giudiziaria fra «Ethnos» e «Messimvrini» finì con un compromesso, una dichiarazione di «Messimvrini» che permise a entrambe le parti di considerarsi vittoriose. Invece la lite «Ethnos»-Anastasiades fu più aspra e si sta trascinando da tre anni in infinite udienze. Allo stato delle cose sembra destinata a finire senza né vinti né vincitori.

Anastasiades venne condannato a un anno di carcere per il libro, ma rifiutò di ritrattare e continua ad insistere pubblicamente sulla precisione delle sue ricerche. Nel 1985 ricevette un premio internazionale di giornalismo per questo lavoro, considerato il migliore in fatto d'infiltrazione dei sovietici nella stampa internazionale.

L'editore e il direttore di «Ethnos» furono condannati anch'essi a cinque mesi (l'appello verrà discusso nel 1987) in una causa connessa ai più insoliti e controversi aspetti dell'intero affare: cioè, l'intercettazione del telefono di casa di Anastasiades e di quello dell'ufficio di Atene del «New York Times» e dell'illegale pubblicazione di una conversazione da parte di «Ethnos». Anastasiades stava discutendo l'intera faccenda con l'avvocato ateniese Panayotis Zotos, ma «Ethnos» la presentò come una discussione fra due agenti della Cia, in preparazione di attentati terroristici. Più specificatamente, «Ethnos» affermava che Anastasiades stava discutendo al telefono con un agente della Cia «che risponde al nome di Panayotis», di piani per assassinare lo stato maggiore di «Ethnos», per distruggerne la sede e per indebolire la democrazia in Grecia e in altri Paesi europei.

Anastasiades respinse queste affermazioni come «volgari e ridicole» e accusò il giornale d'aver montato l'intera faccenda nel goffo tentativo di distrarre il pubblico e la magistratura dalle sue rivelazioni su «Ethnos». Contemporaneamente il «New York Times» mandò una lettera al primo ministro Andreas Papandreu per esprimergli la propria totale fiducia nella professionalità e nell'etica di Anastasiades.

Oltre alla condanna a cinque mesi per l'uso illegittimo da parte di «Ethnos» della conversazione intercettata e per la consegna dei nastri al governo, questa particolare causa si trasformò in un altro boomerang per il quotidiano ateniese. Nel luglio 1986, Anastasiades e l'avvocato Zotos furono completamente e irrevocabilmente assolti da ogni accusa riguardante le «minacce terroristiche». Invece,

gas (ministro degli Interni) e l'ex-capo della polizia di Atene, generale Stylianos Tzanakis. Con l'eccezione di Alexandris e di Koutsogeorgas, tutti sono stati allontanati dal governo e non figurano più nell'amministrazione statale.

Intanto, una particolare specie di silenzio sembra esser caduta sulla faccenda nella maggior parte della stampa greca. Anche questo può dipendere dall'informale alleanza e dai legami personali fra editori e direttori, al di fuori delle posizioni ideologiche dei loro giornali, ogni volta che i loro interessi sembrano minacciati. A questo proposito, la più grande sorpresa è stata la comparsa in tribunale di Christos Lambrakis (editore del rivale di centro-sinistra «Ta Nea») come testimone di difesa per «Ethnos».

Ed è stato questo «servizio» che Lambrakis ha ricordato a «Ethnos» durante l'amara disputa legale fra «Ta Nea» e «Avriani» da una parte ed «Ethnos» dall'altra, che portò alla ben nota decisione della corte di proibire il gioco del bingo a «Ethnos». (Prima che con «Ethnos», Lambrakis aveva negoziato gli stessi accordi con gli stessi funzionari sovietici per la pubblicazione della Grande Enciclopedia Sovietica e di altre iniziative. Ma essi non si erano messi d'accordo sul fatto che il finanziamento dovesse giungere come prestito diretto, come Lambrakis voleva, o come profitto da combinazioni commerciali e tecnologiche greco-sovietiche, come preteso da Vasili Sitnikov e da altri sovietici che, come apparve chiaro in seguito, erano KGB o GRU, agenti specializzati nel furto di tecnologia occidentale).

come conseguenza, l'editore Bobolas, il direttore Filippopoulos e tre altri importanti personaggi di «Ethnos» (A. Garoufalis, Christos Theocharatos e N. Nikolaidis) ora devono rispondere all'accusa di falsa testimonianza, calunnia, diffamazione e oltraggio.

Tutti questi processi hanno finora avuto due risultati: primo, il confronto fra «Ethnos» e Anastasiades ha attirato l'attenzione della stampa internazionale ed è diventato oggetto di discussione in documentari televisivi, conferenze internazionali e quant'altro si occupi di ricerche in fatto di disinformazione dei sovietici. Tutti questi articoli e pubblici dibattiti sembrano sostenere il fatto che «Ethnos» sia un fenomeno nella stampa occidentale e che abbia avuto una parte speciale per influenzare la politica greca in modo favorevole agli interessi della politica estera sovietica.

Secondo, vi sono stati notevoli critiche sulla stampa straniera a proposito della giustizia greca e di alcuni membri del governo greco, che avrebbero favorito «Ethnos» a causa dei loro «legami particolari» con l'editore e il direttore del giornale. («Ethnos» aveva criticato anch'esso i tribunali greci ogni volta che Anastasiades vinceva una causa). Personaggi indicati per avere, in un mondo o nell'altro, aiutato «Ethnos» sono Dimitris Maroudas (già ministro per l'Informazione), Ioanni Skoularikis (già ministro dell'Ordine Pubblico), Stathis Alexandris (già ministro della Giustizia e attuale ministro della Marina Mercantile), Kostas Laliotis (già ministro per la Gioventù), Gerasiomos Arsenis (ex ministro delle Finanze), Agamemnon Koutsogeor-

AWENIRE 2-11-86

# UNGHERIA

## Un testimone racconta

MILANO. Incontro l'ingegner Giorgio Oláh de Garáb nella sua casa del capoluogo lombardo, città in cui vive ormai da trent'anni, da quando cioè la rivolta ungherese cambiò completamente il corso della sua vita. Nato in Ungheria sessantacinque anni fa, lavorava come ingegnere in un ente nazionale per l'esportazione di impianti industriali nel campo dell'alluminio primario.

Oggi è presidente della comunità cattolica degli ungheresi di Milano ed essendo stato testimone e partecipe, come la grandissima maggioranza della popolazione, alla rivolta ungherese del 1956, porterà la sua testimonianza, nei prossimi giorni, ad alcune manifestazioni promosse da Alleanza Cattolica e dalla Conferenza Internazionale delle Resistenze nei Paesi Occupati (CIRPO-Italia) in occasione del trentesimo anniversario. Parlerà il 24 ottobre a Milano e il 28 a Torino.

«Come tutti gli altri giorni lavorativi, il 23 ottobre del 1956, il giorno in cui scoppiò l'insurrezione, mi trovavo in ufficio, a Budapest, quando si sparse la voce che una grande folla stava manifestando nelle strade. Uscito, trovai in molte zone della città i manifestini che riportavano i sedici punti delle rivendicazioni della gioventù ungherese.

Capii allora che stava accadendo qualcosa di molto importante. Trovai la folla sotto la statua di Sándor Petöfi, un poeta magiaro del secolo scorso: erano in gran parte giovani, ma si stavano aggiungendo impiegati e professori. Poco dopo sarebbero arrivati anche gli operai. La manifestazione era stata organizzata in segno di solidarietà con il popolo polacco

che in quelle stesse settimane si era rivoltato contro la presenza sovietica nel Paese: per questo la tappa successiva della manifestazione fu il monumento al generale polacco Bem, che aveva combattuto con gli ungheresi nel 1848. Ma poi la folla si diresse verso il Parlamento: occupammo tutta la grande piazza antistante, saremo stati circa duecentomila.

Quella sera Imre Nagy, l'esponente comunista antistalinista più famoso — che avrebbe guidato il governo durante la momentanea vittoria dell'insurrezione — parlò alla folla: iniziò con il classico "compagni" e fu sonoramente fischiato, perché nessuno voleva più saperne del comunismo. Rientrando a casa con un autobus, davanti alla sede della radio nazionale potei osservare i primi scontri tra la popolazione e la polizia politica.

**Si può parlare di una partecipazione cattolica all'insurrezione?**

La Chiesa cattolica ungherese era nelle catacombe, con il cardinale primate Mindzsenty in carcere insieme a molti altri esponenti del clero, le scuole confiscate, gli ordini religiosi soppressi. Se mi chiede a proposito di una presenza visibile e organizzata, allora la risposta è no, ma i cattolici, che erano quasi il 70% della popolazione, certamente presero parte all'insurrezione popolare.

Peraltro, durante i giorni successivi cominciarono ad apparire le prime scritte che chiedevano la liberazione del cardinal Mindzsenty, il quale dopo il processo e la condanna, era diventato più popolare di prima, anche presso i non cattolici: la gente vedeva in lui un leader della resisten-

za.

**Quale era il punto di riferimento più importante per la rivolta?**

Il cardinale ebbe un ruolo importante, ma non ci fu un personaggio più importante nella rivolta: non c'erano personaggi, dirigenti, ma era il popolo che si ribellava spontaneamente. Il punto di riferimento maggiore della rivolta era la volontà di abbattere il regime e di mandare via i sovietici.

**Nelle cronache della rivolta si legge che gli insorti aspettavano un intervento delle nazioni occidentali.**

La gente sognava, desiderava un aiuto almeno politico da parte dell'Onu, ma nessuno pensava seriamente all'arrivo di paracadutisti. Quando, durante i pochi giorni in cui l'insurrezione sembrava avere vinto, scoppiò la guerra di Suez, allora capimmo che non c'era più niente da fare. Ricordo le manifestazioni davanti alle ambasciate britannica e francese per protestare contro questo tradimento della nostra causa, che con l'intervento delle due nazioni occidentali a Suez veniva accantonata e abbandonata in un momento drammatico e decisivo.

**Infatti, quando scoppiò la crisi di Suez, il 29 ottobre, l'invasione sovietica non era ancora stata decisa.**

Sì, ma i sovietici non temevano soltanto la reazione delle nazioni occidentali, ma anche le reazioni dei loro soldati, molti dei quali, dopo l'invasione del 4 novembre, credevano di trovarsi vicini a Suez e non in Ungheria, perché il Cremlino non aveva avuto il coraggio di avvertirli. E' un dato di fatto che molti russi disertarono e fraternizzarono

con gli insorti: io stesso ho visto ufficiali sovietici consegnare i loro carri armati ai rivoltosi. Purtroppo, pochissimi ungheresi conoscevano il russo e così fu difficile trovare un'intesa più efficace. Dopo l'invasione cominciò la caccia ai disertori russi e molti di loro saranno fucilati.

**Lei è da trent'anni profugo nel nostro Paese, ed è responsabile della comunità cattolica magiara di Milano. Cosa può dire di queste comunità ungheresi all'estero?**

Dopo una fuga drammatica, ai primi di dicembre del 1956, arrivai con la mia famiglia e altri connazionali a Deuschkreuz, in Austria, e da lì andai a Vienna, dove feci in tempo a prendere l'ultimo convoglio che partiva per Milano. La comunità ungherese in Italia non è mai stata numerosa e questo spiega la mancanza di strumenti di collegamento — giornali, riviste — che invece sono numerosi tra i profughi ungheresi nelle altre nazioni.

**Che collegamenti mantiene con la sua patria?**

Non vi sono mai più tornato, ma ho frequenti contatti con amici che vanno, vengono e raccontano. Il dato comune che mi viene riportato da tutti è che il compromesso con i sovietici fatto da János Kádár ha riportato un certo benessere economico, ma anche edonismo e agnosticismo, per cui la gente non crede più in nulla che non sia il proprio interesse economico. La norma in Ungheria è il doppio e anche il triplo lavoro che, a parte l'eventuale carriera nel partito, è l'unico modo per migliorare la propria posizione economica.

a cura di Marco Invernizzi

# Dialoghi ad occhi aperti

**Il marxismo ha un progetto: piegare il cristianesimo alle proprie mire. In nome di cause comuni. Che con la buona volontà costruiscono tirannie**

Perché mai gli uomini, che differiscono l'uno dall'altro sotto molti aspetti, non dovrebbero comunque parlarsi, nella speranza di una migliore comprensione? Una volta posta in questi termini la questione, la risposta è ovvia: non c'è nulla di male nel fatto che essi dialoghino tra loro. Eppure, quando si parla di «dialogo cristiano-marxista», l'assunto di chi cerca di promuoverlo, fa leva nelle molte cose che entrambe le parti avrebbero in comune: esse vogliono la pace, la giustizia, il benessere umano, si curano della sofferenza dell'uomo, condividono alcune fondamentali regole morali, eccetera. Ammettiamo pure che i «marxisti» che prendono parte al dialogo siano dei credenti che accettano davvero i tradizionali dogmi marxisti.

## **Dialogo coi marxisti? Va bene. Ma che ci dicano la loro sulle persecuzioni religiose dall'Urss all'Albania**

In tal caso essi crederanno, tra le altre cose, nelle seguenti dottrine:

1) che la religione, e la cristianità in particolare, è o una forma di «falsa coscienza» che esprime l'impotenza dell'uomo di fronte all'habitat sociale o naturale, oppure un inganno che mira a perpetuare la società di classe, l'ineguaglianza ed i privilegi. Un marxista — se prende sul serio la propria fede — è vincolato a credere che i partner cristiani del «dialogo» sono o degli imbroglioni che tentano di difendere l'ingiustizia sociale mediante i loro trucchi religiosi, oppure, nel migliore dei casi, vittime di superstizioni medievali che però fanno la stessa cosa, anche se incoscientemente.

2) Che il sacro dovere degli uomini che combattono per un ordine sociale giusto, o che rappresentano questo ordine sociale già stabilito — sebbene imperfettamente —, è quello di distruggere sia le superstizioni religiose che le Chiese cristiane. Non c'è nulla di errato, in linea di principio, nelle più tremende persecuzioni dei cristiani dei Paesi comunisti che non sia giustificabile da una posizione marxista-leninista (tranne forse in termini tattici). La misura delle persecuzioni, repressioni e vessazioni differisce naturalmente molto da un Paese all'altro da un periodo storico all'altro. Esse sono attualmente molto peggiori in Unione Sovietica — tralasciamo l'Albania — che in Polonia, ma entrambe le dottrine (che la religione deve deperire per «legge storica», e che è dovere dello stato comunista aiutare tale deperimento) non sono mai state ripudiate, teoricamente o praticamente, da movimenti e stati marxisti.

3) Che non esiste nulla di simile ed un'etica marxista o comunista; che «nel marxismo stesso non c'è un granello di etica dall'inizio alla fine» (affermazione di Sombart citata con piena approvazione da Lenin ne *Il contenuto economico del populismo*) perché (continua Lenin nello stesso testo) «teoricamente esso (il marxismo) subordina "il punto di vista etico" al "principio di causalità"; in pratica lo riduce alla lotta di classe»; che la «nostra moralità è interamente subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato» (discorso di Lenin al congresso del Komsomol nel 1920). Molti marxisti ortodossi (come Lukacs e Korsch) sottolinearono ripetutamente lo stesso punto, mentre i tentativi di arricchire il marxismo di una dottrina etica proveniente da altre fonti furono stigmatizzati da tutti gli ortodossi come una falsificazione revisionista (i marxisti kantiani, come Max Adler Vorländer e Bruno Bauer tentarono questo tipo di revisione, provocando l'orrore di Kautsky, Mehring, Trotsky, eccetera).

Se si tiene presente questo, ogni «dialogo» è sterile fin quando i marxisti che vi prendono parte (non importa se essi credono o no davvero nella loro dottrina) non dicono chiaramente quale sia la loro opinione sulle persecuzioni religiose — sistematicamente attuate nei Paesi comunisti — e sul rapporto che intercorre tra quelle persecuzioni e la dottrina marxista ufficiale. Essi affermano naturalmente che negli stati socialisti la religione è separata dallo stato — non diversamente da molti Paesi «capitalisti». Ma ciò è semplicemente falso. In nessuno stato ideologico ci può essere separazione tra Chiesa e Stato — in un Paese comunista non meno che nell'Iran di Khomeini. Separazione significa che lo Stato è indifferente al credo religioso dei cittadini, che la loro fede è irrilevante rispetto al godimento dei loro diritti civili; ciò implica, ad esempio, che in un Paese comunista un credente cristiano abbia le stesse chances di partecipare al potere che ha un marxista. Ma solo esprimere questa idea basta per comprendere l'assurdità. In alcuni Paesi la religione è semplicemente vietata per legge; questo è il caso dell'Albania che si vanta (forse a ragione) di essere l'unico stato al mondo veramente marxista-leninista: lì i genitori rischiano la pena di morte per battezzare i loro figli.

**In Unione Sovietica un sacerdote com-**

## **La dottrina esiste anche se nessuno vi crede più. E' il cemento di un sistema che scavalca gli uomini.**

mette un'offesa criminale, se si reca da una persona morente con l'Estrema Unzione (la religione deve essere confinata nelle chiese) ed i genitori sono obbligati per legge a crescere i loro figli nello spirito comunista, cioè ateo, sotto la minaccia di vederseli portar via.

D'accordo, la portata della persecuzione varia, ma essa non manca mai. La storia della drastica e brutale distruzione della Chiesa orientale ortodossa in Russia è lunga e presenta molti dettagli, sebbene non tutti molto conosciuti. Fin quando tali questioni non saranno chiarite non si potrà mai credere che i partner marxisti del «dialogo» stiano agendo *bona fide*. In realtà, il «dialogo» è inutile fin quando coloro che rappresentano gli stati comunisti e si identificano con la loro politica, eviteranno l'argomento o approveranno le persecuzioni religiose nei loro Paesi. E molto spesso i partner marxisti non sono altro che funzionari del partito o loro servitori — senza null'altro di personale da dire, se non rimettere unicamente il punto di vista ufficiale, provvisto di tutta la sua mendacità.

I partiti comunisti amano il «dialogo» nella misura in cui coloro che vi sono impegnati evitano le questioni cruciali, davvero rilevanti per una comunicazione reciproca, e si accontentano di diversivi quali pace, giustizia, felicità umana, concludendo con la condanna, diciamo, dell'apartheid in Sudafrica o del regime militare in Cile e così via.

E' vero che nei Paesi comunisti difficilmente c'è chi prende ancora sul serio la dottrina marxista. Ciò tuttavia non è importante fin quando i cristiani hanno a che fare con funzionari di stato o di partito. La dottrina è morta nel senso che coloro che vi credono ormai non vivono più, ma essa malgrado tutto è necessaria poiché essa fornisce la casta regnante nel comunismo dell'unico principio di legittimazione; così la dottrina deve essere predicata anche se nessuno vi crede più. Ciò rende il «dialogo» semplicemente grottesco.

Il punto centrale non è l'opposizione fondamentale tra fede cristiana e filosofia marxista e nemmeno che questa filosofia è atea nel suo nocciolo ed evaporerebbe senza il suo presupposto ateo; i cristiani non solo possono, bensì dovrebbe parlare agli atei: questo è un loro dovere. L'assunto di questo discorso è che i cristiani cerchino di convincere gli atei della propria fede ed accettino il fatto che gli atei, a loro volta, cerchino di guadagnarli al loro credo. Ciò è normale, accettabile e necessario. Ma il «dialogo» con i comunisti ha un carattere totalmente diverso. I comunisti non cercano di convertire i cristiani all'ateismo, essi cercano di usarli per i loro obiettivi politici e di sfruttare il loro impegno morale nello spirito del «fronte popolare». Esiste naturalmente una differenza nel modo con cui i comunisti operano in paesi dove essi sono al potere e quelli dove ancora vi aspirano. In un Paese come il Cile essi offrono la cooperazione nella lotta contro la dittatura militare sia ai cattolici che a varie forze democratiche con la speranza di essere in grado di dominare l'opposizione e di stabilire, in nome della democrazia, il proprio dispotismo, peggiore di quello attuale e ben più difficile da rovesciare (cosa che hanno fatto in molti Paesi).

Il Sabato 11 - 17 ottobre 1986

(SEGUE)

***Il marxismo ha bisogno del cristianesimo per fertilizzare le tirannie del futuro. Che i cristiani si guardino***

Perciò la restaurazione della democrazia in Cile, lungi dall'essere aiutata dalla cooperazione con i comunisti dei cattolici e dei movimenti democratici, è possibile solo come attraverso la loro separazione. La Chiesa, non essendo un'entità politica, può allora conservare la propria posizione di indipendenza: sarebbe ovviamente disastroso per essa identificarsi con un partito politico, fosse pure con la Democrazia cristiana; quanto ai movimenti politici cristiani, ogni alleanza con il comunismo allo scopo di restaurare la democrazia non ha altro significato che la disponibilità dei cristiani a fare da fertilizzanti per una tirannia futura. L'apparente buonsenso comune dell'idea «pensiamo per il momento alla causa comune e rimandiamo a dopo le nostre differenze» e i tentativi di impegnarsi in un «dialogo» di questo genere, equivalgono ad accettare il fatto che i cristiani saranno lo strumento con cui lastricare la via alla dittatura del futuro. Tutte le lezioni impartite dalla storia recente a tale riguardo sono inequivocabili. Una volta che il comunismo prende il potere non c'è nessun «dono».

Quanto ai Paesi governati da comunisti, il «dialogo» è uno dei tanti strumenti che il partito comunista impiega per privare la Chiesa ed i cristiani della loro indipendenza. Un piccolo esempio: le autorità polacche as-

***Il dispotismo usa anche del dialogo per privare la Chiesa della sua indipendenza. Ma quando dalle parole si passe alle cose...***

seriscono di essere molto interessate nella lotta contro l'alcolismo e di accettare con favore l'impegno della Chiesa nella stessa direzione. Ma quando un gruppo di cattolici organizzò dei picchetti vicino a dei negozi di liquore ed espose poster contro l'alcolismo (assolutamente privi di contenuto politico — puramente anti-alcolismo) essi furono ar-

restati e puniti. Questo piccolo e banale fatto mostra come stanno veramente le cose: i governanti comunisti dicono in sostanza: «Voi potete aiutarci, ma solo ai nostri ordini ed entro i limiti posti da noi». Ovviamente, a queste condizioni, essi accettano ogni tipo di aiuto...

Quanto descritto finora non ha nulla a che fare con i negoziati politici nei quali le autorità della Chiesa nei Paesi comunisti — o il Vaticano, nel caso di Budapest — sono impegnati; tali negoziati sono spesso necessari, ma non hanno nulla a che spartire con il «dialogo» come lo intendono i comunisti. La Chiesa è costretta talvolta a negoziare, ma entrambe le parti sono ben cosapevoli che stanno negoziando con un avversario. Questo è patteggiamento politico, e non ricerca di un comune terreno ideologico o filosofico.

In sintesi: un autentico dialogo è concepibile soltanto a condizione che entrambe le parti, non importa quanto remote siano l'una dall'altra in termini filosofici, agiscano in buona fede. Ma ammettere che i comunisti agiscono in buona fede implica l'ammissione da parte loro che il comunismo è sempre stato un implacabile nemico del cristianesimo, che esso ha fatto uso di tutti i mezzi più brutali per distruggerlo (di nuovo: con intensità variabile a seconda delle condizioni politiche ed in particolare della forza della Chiesa) e che ora è pronto a porre fine alla persecuzione, rinunciando così alla dottrina ufficiale o allargandola profondamente.

Non ci sono molti segnali che indichino che queste condizioni possano realizzarsi in un futuro prevedibile. Ma fintantoché questa condizione non sarà soddisfatta, il «dialogo» non è nulla più che un tentativo di sfruttare il cristianesimo per l'obiettivo di una tirannia essenzialmente anti-cristiana.

L'idea comunista, non importa quale sia la sua facciata ideologica, implica che nell'ordine sociale perfetto gli esseri umani sono proprietà dello stato; in altre parole, essa ha un'ideologia della schiavitù. E viceversa fa parte dei dogmi fondamentali del cristianesimo che la persona umana, possedendo uno status ontologico autonomo, non possa essere proprietà di nessuno, nemmeno di Dio. Credere che si possa metter da parte questo fatto per concentrarsi sulle «cause comuni» che il cristianesimo condivide con il comunismo è un sintomo di stupefacente cecità.

Leszek Kolakowski

IL SABATO

11-17/10/86

# I vescovi cattolici contestano Pretoria ma parroci e fedeli non sono d'accordo

Pretoria — Una delegazione di vescovi cattolici è stata ricevuta nei giorni scorsi dal presidente della Repubblica Walter Botha e il gruppo — la crema della Conferenza episcopale cattolica del Sudafrica (Cecsa) — ha ufficialmente aperto le ostilità, sinora latenti, tra lo Stato e la Chiesa cattolica in Sud Africa.

Il braccio di ferro era iniziato già da tempo. E' stato l'arcivescovo irlandese Denis Hurley — meglio conosciuto negli ambienti ecclesiastici locale come il «Camillo Torres» dell'Africa australe — a scoprire le pro-

prie batterie quando ha detto a Botha che sia l'African national congress (Anc) sia la sua «ala interna», il Fronte democratico unito (Udf), hanno la formula sicura e garantita per risolvere tutti i mali del Paese e trasformarlo in poco tempo in un paradiso terrestre. La panacea — secondo Hurley — è un'elezione a suffragio universale. Un uomo un voto, è il motto.

Le teorie dell'arcivescovo d'assalto sono chiare. Le ha espresse in occasione della morte di Samora Machel, presidente del Mozambico, scrivendo su «Nuova Nazione» che il defunto «apparte-

neva alla categoria dei grandi statisti del XX secolo, come Che Guevara, Amilcare Cabral, il generale Giap e Lenin» e che «emergeva come uno degli autentici pensatori e pacifisti di questo nostro secolo».

Qualcuno ha voluto ricordare all'arcivescovo — che abbandona molto spesso il pastorale per la lancia — che il Mozambico, sotto la guida «dell'eminente statista» ha visto abolite le pratiche religiose e una forma di governo che si è sempre vantato di avere finalmente portato in Africa il vero verbo del marxismo-leninismo scientifico.

Nonostante il fatto che la delegazione della Cecsa abbia agito «praticamente più come portavoce dell'African national congress che di coloro che seguono il Cristo — come ha dichiarato un alto funzionario presente ai colloqui — la mini-conferenza si è svolta in un clima di reciproca comprensione». Botha, che sedeva in compagnia del ministro della Difesa e quello della Giustizia, si è limitato a ricordare a Hurley la parola di Papa Giovanni Paolo II: che i sacerdoti sono servi di Cristo, dispensieri dei divini misteri e non leader di movimenti sociopolitici, aggiungendo che la Chiesa (cattolica) deve mettere un po' in ordine in casa prima di predicare nel tempio.

Alla Nunziatura apostolica di Pretoria i commenti non sono eccessivi. «Sua Eccellenza il delegato apostolico — dice un portavoce — osserva la situazione ma non può commentare quello che sta succedendo. La Conferenza episcopale può accettare i consigli della Santa Sede ma non è tenuta a seguirli».

La posizione politica della Conferenza episcopale pare però non abbia avuto successo con i fedeli i quali — dice padre Giovanni, un sacerdote in Sudafrica ormai da oltre vent'anni — disertano la chiesa sempre più apertamente. «Ho cercato di spiegare dal pulpito quale sia la nuova situazione — afferma il prelado — ma qui sono fatti così: prima uno, poi una famiglia, poi gruppi interi sono

usciti lasciando la chiesa semivuota. «Più tardi mi hanno detto chiaramente che non intendono sentir parlare di politica in chiesa. Minacciano di non venire più, dicono che pregheranno a casa loro, invocheranno un Cristo che di politica non vuol sentir parlare. Come faccio, da questo altare, a mettere d'accordo le teorie marxiste dell'African national congress con quelle ufficiali del Vaticano?».

Più ribelle padre Gerardo della parrocchia di Mamelodi. «Sono qui da trent'anni e conosco tutti i miei parrocchiani, quasi tutti negri. Loro non vogliono altro che essere lasciati in pace. Ho quattromila anime con me e sono una ventina i "camerati" delle township vicine che vengono qui, come dicono loro, a politicizzare le masse. Il mese scorso, in una parrocchia vicina, hanno ordinato al sacerdote di aprire le porte della chiesa. Hanno messo le immagini di Marx e di Lenin e per due ore hanno "politicizzato le masse", una cinquantina di ragazzi tra i 12 e i 15 anni. E se il mio collega rifiutava di collaborare quelli gli bruciavano la chiesa».

Giancarlo Coccia

## Berlino Est, la Chiesa lamenta "vessazioni"

BERLINO — In una lettera pastorale datata 8 settembre e divulgata ieri dalla «Frankfurt Allgemeine» di Berlino ovest, il vescovo tedesco-orientale Joachim Messner e altri dieci vescovi cattolici illustrano la condizione della chiesa cattolica nella Germania orientale. «Non c'è persecuzione, ma esistono vessazioni, contrasti e discriminazioni, tanto in privato che in pubblico», è scritto nel messaggio al clero della Germania dell'Est. «Come cristiani, ci sembra problematico che il modello della nuova società e del nuovo popolo sia coniato dalla filosofia materialistica marxista», proseguono i vescovi tedeschi orientali. «In base a questo nuovo modello, i valori cristiani e tutti i valori umani risultano distorti».

Ciò appesantisce in modo notevole il rapporto tra atei e credenti», prosegue il documento: «I bambini vengono cresciuti nell'odio per il nemico di classe».

LA REPUBBLICA  
25-10-86

IL GIORNALE  
22-11-86

# Dodici fucilati a Chernobyl

**Le esecuzioni decise per dare  
un esempio a chi protestava. Gli uccisi  
erano tutti cittadini estoni**

nostro servizio  
**MARCELLO BARDI**

STOCCOLMA — Dodici cittadini estoni sono stati fucilati a Chernobyl per essersi rifiutati di eseguire gli ordini ricevuti: lo ha comunicato ieri il comitato nazionale baltico, un super governo in esilio con sede nella capitale svedese che comprende i rappresentanti dell'Estonia, Lettonia e Lituania e che normalmente è sempre molto ben informato su cosa succede al di là del Baltico.

Già si era saputo, alcuni mesi orsono, che dopo la sciagura nucleare almeno quattromila uomini estoni erano stati mobilitati e inviati nella zona del disastro per lavori di aiuto e risanamento. La ferma avrebbe dovuto essere di un mese ma fu poi prolungata di parecchio sollevando notevole malcontento che sfociò in scioperi e atti di indisciplina puniti molto severamente.

Le categorie allora mobilitate furono medici, saldatori, conducenti di macchine terra e meccanici. Ai medici fu dato l'ordine di eseguire interventi di interruzione della maternità su tutte le donne in stato interessante, in qualunque

mese fossero, che abitavano in un raggio di trenta chilometri dal luogo della catastrofe.

Occorre forse ricordare che, dalle notizie giunte in estate, furono parecchie le repubbliche sovietiche che dovettero inviare contingenti a Chernobyl ma gli estoni hanno sempre sostenuto di essere stati i più numerosi, relativamente s'intende: una specie di super presenza in linea, si diceva, con gli sforzi delle autorità centrali di sovietizzare la zona baltica allontanandone i cittadini per rimpiazzarli con quelli di altre regioni con meno problemi nei confronti di Mosca.

Secondo le notizie che riportano le fucilazioni degli estoni, i primi a ribellarsi furono i medici quando vennero obbligati ad intervenire su donne praticamente pronte a partorire: la loro agitazione si estese poi ad altre categorie sino a quando le autorità decisero di dare un esempio giustiziando pubblicamente gli elementi più turbolenti. Il comitato nazionale baltico ha anche comunicato ieri che diversi estoni sarebbero morti per le radiazioni subite durante i lavori di risanamento.

## La morte di Anatoli Marcenko *Urss, il «gulag» ha ingoiato un'altra vittima*

**Il dissidente aveva descritto  
in un famoso libro l'abbrutimento  
fisico e morale patito**

di **LUIGI VISMARA**

Anatoli Marcenko, 48 anni, è morto nel «gulag» del compagno Gorbaciov dopo avere passato almeno vent'anni della sua grama esistenza in quelli dei compagni Breznev, Andropov e Cernienko. Una vittima, insomma, della continuità del regime. Figlio di un ferroviere, a sua volta operaio metallurgico, Marcenko conosce il carcere a 22 anni a causa di «una rissa fra operai». La prigione gli apre gli occhi. Fugge, cerca di espatriare in Iran, lo riprendono, viene condannato a 6 anni di lavori forzati.

La vita nei lager sublima il suo spirito di protesta, il suo ribellismo anarcoide, e lo porta ad approdare sulle rive della dissidenza politica. Dell'abbrutimento fisico e morale patito nel «gulag» darà testimonianza in un libro apparso in Occidente dal titolo «I confortevoli lager del compagno Breznev».

Ma, superata la fase della testimonianza e della denuncia, Marcenko matura un'alta coscienza civile e politica anche grazie al matrimonio con Larissa Bogoraz, un'ebrea, ex moglie di quello Yuri Daniel che con Andrei Siniavski fu protagonista e vittima, nel 1967, di un clamoroso processo che, dopo l'avvento al potere di Leonid Breznev, segnò l'inizio della nuova repressione.

La storia di Marcenko, a parte i decenni trascorsi nei lager, non è dissimile da quella di molti altri dissidenti, ebrei e no, colpevoli di rivendicare il diritto alla libertà di espressione o all'espatrio. La morte di Marcenko, infine, non è un «incidente» sulla strada delle riforme promesse da Michail Gorbaciov. E' invece la conferma, spaventosa e drammatica, che né Gorbaciov né altri segretari generali del Pcus (ad eccezione di Nikita Krusciov) sono delle variabili indipendenti dal sistema, ma sono il sistema stesso.

E non saranno i sorrisi di Gorbaciov, le «toilettes» parigine di sua moglie Raisa, e gli stupefatti candori dei «media» occidentali a mutare una realtà purtroppo immutabile e inumana. Nulla cambia, la storia sovietica continua.

## Nell'Unione Sovietica continua la repressione dei diritti civili

# Il calvario dei dissidenti «dimenticati» nei lager

Il caso del tartaro Mustafà Dzhemilev: 43 anni, 5 condanne, trattenuto «a tempo indeterminato»

Difficile immaginare cosa si provi arrivando, nel giro di tre giorni, da un villaggio sperduto dell'estremo Nord-Est siberiano (Kobjaj, in Jakuzia) a New York, metropoli in cui Jurij Orlov non aveva mai chiesto di emigrare.

Il fisico sovietico, 62 anni, condannato nel '77 a sette anni di lager e cinque di confino, per aver costituito dieci anni fa il Gruppo moscovita per la salvaguardia degli Accordi di Helsinki in Urss, è stato «liberato», com'è noto, per meglio mascherare il baratto tra il giornalista americano Nicholas Daniloff e la spia sovietica Zacharov.

Per la liberazione di Orlov da tempo si batteva tutta la comunità scientifica internazionale (specie quella francese, con alla testa Laurent Schwartz).

Il «confino» di Kobjaj è stato, per Orlov, peggiore del lager nella regione degli Urali in cui lo scienziato ha trascorso 7 anni di vita. Là, in condizioni climatiche terribili, Orlov ha passato più di 2 anni; per 15 mesi ha vissuto in una baracca e dormito su un pancaccio di legno insieme ad altri dodici compagni di lavoro impiegati in un cantiere edile.

Per avere l'acqua dovevano spaccare pezzi di ghiaccio di un lago vicino e per il riscaldamento dovevano spaccare tronchi d'albero con le proprie mani. Orlov ha perduto quasi tutti i denti ed è gravemente ammalato.

C'è, invece, chi in Jakuzia è costretto a restarci: perché gli appoggi ricevuti su scala internazionale sono pochi e insufficienti. O, semplicemente, non ci sono.

E' il caso del tartaro crimeano Mustafà Dzhemilev, 43 anni: una storia emblematica e terribile nella più generale storia della dissidenza sovietica dell'ultimo ventennio.

Mustafà si trova ora, dall'83, in un lager jakuto e, mentre sta scontando gli ultimi due mesi della sua quinta condanna, è stata decisa una nuova istruttoria contro di lui. Così, il 30 novembre prossimo, quando dovrebbe lasciare il lager, vi sarà trattenuto per qualche altro anno, in base al nuovo articolo del codice penale della Repubblica federativa russa introdotto nell'83 da Jurij Andropov e applicato con zelo da Gorbaciov negli ultimi anni.

Si tratta dell'art. 188/3 («Inosservanza dolosa degli adempimenti stabiliti dall'amministrazione penitenziaria») che serve alle autorità per trattenere a tempo indeterminato nel lager il prigioniero di coscienza non disposto alla resa e al pentimento.

Negli scorsi mesi due noti dissidenti, come Tatjana Osipova e Sergej Chodorovic, hanno fatto le spese di questa legge, vedendosi infliggere una nuova condanna al lager proprio nel momento in cui stavano concludendo il loro periodo di pena.

Mustafà Dzhemilev è il più irriducibile combattente della causa dei tatarci di Crimea, un popolo che venne interamente deportato da Stalin nel maggio 1944, perché sospettato di collaborazionismo durante l'occupazione hitleriana della penisola sul Mar Nero, in cui i tatarci risiedevano dal XIII secolo.

Mustafà aveva un anno quando la madre e i tre fratelli (suo padre era al fronte) vennero deportati in Uzbekistan, in Asia Centrale.

Dei tatarci, deportati e costretti a costruirsi con pochissimi mezzi nuovi insediamenti e villaggi in zone pressoché desertiche, ne morirono circa 150-200 mila: quasi la metà di quanti pri-

ma abitavano la Crimea. Nonostante la riabilitazione degli Anni Sessanta, ai tatarci non venne più permesso di ritornare nella loro terra e ricostituire la Repubblica autonoma crimeana, fondata dopo la Rivoluzione da Lenin.

Verso la fine degli Anni Sessanta si sviluppò un ampio movimento popolare dei tatarci confinati in Uzbekistan e Kirghizia per poter ritornare in Crimea.

Ci furono imponenti manifestazioni, meeting, petizioni firmate da migliaia e migliaia di persone, delegazioni a Mosca. I tatarci trovarono l'appoggio di numerose personalità del dissenso sovietico, soprattutto del generale Petr Grigorenko e dello scrittore Aleksej Kosterin.

Tra il 1967 e il 1970 il movimento dei tatarci per il ritorno in Crimea coincise con la nascita del «movimento democratico» dei dissidenti: Dzhemilev fu tra i fondatori del «Gruppo d'iniziativa per la difesa dei diritti umani in Urss».

Il movimento dei tatarci fu oggetto della durissima repressione brezneviana. Dzhemilev, dal '66 ad oggi, ha trascorso più di 15 anni tra lager e confino interno; ha subito ogni sorta di discriminazione. Ha affrontato cinque processi e cinque condanne, a partire dal 1966, solo per essere stato uno dei promotori del movimento per il ritorno in Crimea.

Mustafà non si è mai voluto piegare; ha affrontato scioperi della fame; ha scritto lettere e petizioni di protesta; ha visto il movimento tatarco declinare nei secondi Anni Settanta; è rimasto in una posizione isolata, dopo che la sua gente è stata co-

stretta a rassegnarsi alla sorte inflittale da Stalin: restare in Asia Centrale.

Mustafà, impavidamente, ha rifiutato ogni rassegnazione, pagando di persona tanto duramente. Adesso il nuovo processo (a porte chiuse, naturalmente) si prepara nella zona del lager in cui egli sta scontando la parte finale dell'ultima condanna inflittagli (tre anni di lager a regime duro per «accusazioni antisovietiche»).

Lo si inchiederà di nuovo, per qualche anno, in un lager jakuto. Il mondo, felice dei summit, si volterà da un'altra parte: ammesso che sia informato della condanna di «un certo» Dzhemilev: un uomo per cui più di una volta ha levato la sua voce di protesta, solitario, Andrej Sacharov.

Piero Sinatti

La cooperazione italiana col regime di Menghistu

# L'Etiopia rossa si arma a Est e mangia a Ovest

IL SOLE 24 ORE

2-11-86

**L**a settimana scorsa abbiamo avuto la ventura di far parte di una folta delegazione italiana scesa in Etiopia per inaugurare una nuovissima struttura ospedaliera donata al distretto di Quiha, presso Macallé, grazie a una sottoscrizione popolare promossa da due quotidiani veneti («l'Arena» di Verona e «Il giornale di Vicenza»); si tratta di un ampio prefabbricato attrezzato di sale di pronto intervento e di circa trenta posti letto. Sorge nella stessa area in cui fino a un anno fa si levavano le tende di un campo di raccolta dove, tra l'autunno '84 e l'85 si concentravano i profughi della regione.

Avvenuta in stretta collaborazione con il dipartimento di cooperazione allo sviluppo del nostro ministero degli Esteri, la costruzione del nuovo centro medico (costo due miliardi di lire) rappresenta l'ultima realizzazione italiana nel quadro della cooperazione tra Roma e Addis Abeba. Lodevole frutto, questa volta, della sottoscrizione popolare e dell'iniziativa privata (tra i più convinti artefici dell'iniziativa ricordiamo il presidente dell'editrice «Athesis» Antonio Grigolini) questo centro medico è stato inaugurato alla presenza delle massime autorità del Tigray (regione di cui Macallé è capitale), del ministro etiopico della Sanità, nonché di rappresentanti della regione veneta e del Governo italiano; questi ultimi, i sottosegretari agli Esteri e alla Sanità, l'on. Raffaelli e la on. Cavigliasso. L'inaugurazione è avvenuta il 25 ottobre scorso su un ripiano del ventoso, assolato e brullo altopiano dove sorge il piccolo paese di Quiha. Tutto intorno una gran massa di uomini armati di *kalashnikov*: soldati, poliziotti e miliziani dei comitati rivoluzionari; camion militari sovietici

che, carichi di soldati e miliziani, passavano interrottamente nella polverosa strada davanti all'ospedale donato dalla generosità veneta; ho visto trasportare cannoni provenienti dal vicino aeroporto di Macallé, nella cui pista in terra battuta eravamo atterrati provenienti da Addis Abeba, a bordo di un "Antonov" con personale militare tedesco-orientale. Davanti all'ospedale una moltitudine di bambini dal sorriso festoso e dagli abiti stracciati (in moltissimi i segni della malnutrizione); uomini anziani dall'aria rassegnata; funzionari del Partito etiopico del lavoro con l'aria soddisfatta di uomini ben nutriti. Questo aspetto dell'inaugurazione

dell'ospedale di Quiha ci è sembrato emblematico: da una parte un dono di pace; dall'altra, con armi sovietiche, un'atmosfera di guerra.

In simili circostanze le parole dovrebbero essere assai caute: perchè parlare — come hanno fatto certi nostri politici in questa occasione — di «comune volontà di pace» dei Governi dei due Paesi (Italia ed Etiopia), quando la cerimonia si stava svolgendo in un vero e proprio campo trincerato. Da anni, infatti, nel Tigray è in corso una guerriglia degli autonomisti di quella regione contro il Governo centrale di Addis Abeba (etnia tigrina contro etnia amhara).

Nell'intera Etiopia sono in corso guerriglie di resistenza contro il regime comunista di Addis Abeba, sia per motivi etnici, sia in risposta alla politica agraria condotta dal colonnello Mengistu e dal Wep, attraverso l'esercito, con metodi spietati e risultati fallimentari (come documenta l'ampio saggio di François Jean apparso sul numero di ottobre di «Géopolitique africaine», Parigi). La resistenza riguarda i territori dell'Eritrea

del Wollò e le terre degli Oromo nella provincia di Hararé. Si tratta di una risposta anche alla politica di *resettlement* (che sembrerebbe momentaneamente sospesa): è la politica di trasferimento forzato, dalle zone di siccità e di guerriglia dell'altopiano del Nord alle terre basse e umide del Sud-Ovest, di intere popolazioni rurali, senza alcuna preparazione di adeguate strutture d'accogliimento. I morti si sono contati a centinaia di migliaia. Imponente il numero dei profughi e i danni inflitti alla già debolissima produzione agricola.

L'altro aspetto della politica agraria è la cosiddetta *villaggizzazione*: nel lungo tragitto che abbiamo compiuto, domenica scorsa, da Addis Abeba a Shashamane, sede di un "villaggio nuovo" (lo abbiamo visitato per pochi minuti e vi abbiamo visto solo donne, vecchi e bambini dall'aspetto lacero e malnutrito), ci sono state indicate decine di questi nuovi insediamenti: dall'84 a oggi il Governo trasferisce e concentra, in tempi rapidissimi e con l'intervento dell'esercito (che brucia le vecchie casupole perchè i contadini non vi possano più ritornare) la popolazione di agricoltori e allevatori dispersa in agglomerati sparsi, in nuovi villaggi raggruppati tra loro. Questo, secondo il regime, dovrebbe facilitare, innanzitutto, l'approvvigionamento idrico: ma i veri obiettivi sono la socializzazione, l'alfabetizzazione e il controllo politico-militare.

Dalle testimonianze raccolte abbiamo avuto la conferma che nel Paese regna il terrore: ad Addis Abeba è in atto il coprifuoco da mezzanotte alle cinque del mattino; la gente ha paura di parlare; moltissimi spariscono nelle prigioni, senza processi, né

condanne; c'è chi è in galera, senza processo, dal lontano '74, l'anno del *putsch* che abbatté il regime del Negus; una qualsiasi famiglia può essere cacciata dalla propria casa, quando c'è bisogno di alloggiare un consigliere sovietico; i sovietici non si vedono, ma sono presenti nei centri vitali del potere, nella polizia politica e nell'armata; nella residenza del governatore di Macallé si uccidono o torturano gli avversari del regime, nelle campagne i giovani sono arruolati nell'esercito con la forza; l'armata etiopica con i suoi 200-230 mila uomini è tra le più forti dell'intera Africa.

È a questo punto che chiediamo chiarezza sugli aiuti che il nostro Governo, attraverso la Farnesina, dispensa al regime di Menghistu in misura di gran lunga superiore a quella degli altri Paesi occidentali. Soltanto in campo medico, per esempio, "doniamo" progetti per centinaia di miliardi di lire. Contribuiamo a costruire infrastrutture per i nuovi villaggi in cui avvengono gli insediamenti forzati (lago Tana). Ci chiediamo quale sia la legittimità politica e morale di questi aiuti dati senza alcuna condizione. «Non dobbiamo interferire nelle scelte interne del regime etiopico», ci ha detto un giovane funzionario del ministero degli Esteri. Se è vero che vengono aiutate popolazioni sprovviste di tutto, è altrettanto vero che i contributi italiani puntellano un regime fondato sulla violenza e organicamente legato all'Urss.

Armi sovietiche, cibo e ospedali italiani (ma di questi nostri doni i giornali del regime non fanno parola): una generosità a dir poco mal ripagata.

Piero Sinatti

(SEGUE)

# Quel brutto «pasticcio» degli aiuti

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

PARIGI — Gli aiuti occidentali all'Etiopia colpita dalla siccità sono serviti al regime filosovietico di Menghistu per finanziare eccidi e deportazioni di massa? Questo sospetto è al centro di una violenta polemica in Francia. A denunciare l'uso distorto dei soccorsi sono stati per primi i "medici senza frontiere", un'associazione di volontari francesi per l'assistenza sanitaria nel Terzo mondo, che hanno improvvisamente deciso di ritirarsi dall'Etiopia. Motivo: gli aiuti vengono sistematicamente requisiti dal regime locale e non arrivano a chi ne ha bisogno, ma servono ad approvvigionare l'esercito o ad arricchire funzionari corrotti. Peggio ancora: è anche grazie alla beneficenza dell'Europa e degli Stati Uniti che Menghistu sta effettuando deportazioni massicce di contadini per instaurare con la forza un'agricoltura di tipo collettivistico.

La denuncia dei "medici senza frontiere" è stata amplificata in un convegno organizzato la settimana scorsa a Parigi da esponenti del Governo e dell'opposizione (il ministro dei Diritti dell'uomo, Claude Malhuret, l'ex primo ministro socialista Laurent Fabius, l'ex presidente del Parlamento europeo Simone Weil), dalle organizzazioni umanitarie e da alcuni intellettuali (come i filosofi André Glucksmann e Bernard-Henry Lévy).

Secondo i promotori del convegno, l'opinione pubblica occidentale che si è mobilitata per la carestia in Africa è stata letteralmente truffata dal colonnello Menghistu, il leader etiope al potere dopo la rivoluzione del 1974. Le cifre fornite dai francesi parlano chiaro: mentre l'Etiopia si nutre con gli aiuti dell'Occidente (1,2 milioni di tonnellate di alimenti nel 1986, per un valore di 2 miliardi di dollari) i suoi acquisti di armi dal blocco sovietico non fanno che crescere e quest'anno raggiungeranno i 4 miliardi di dollari. Menghistu riconosce che il suo Paese conta 8 milioni di affamati ma al tempo stesso può vantarsi di aver triplicato le riserve valutarie e risanato il deficit pubblico pur mantenendo il più numeroso esercito dell'Africa Nera (300mila soldati) che assorbe il 45% del bilancio statale.

Di qui a sostenere che gli aiuti europei e americani servono a finanziare la guer-

ra coloniale che l'Etiopia conduce da anni contro il Fronte di liberazione dell'Eritrea il passo è breve. In effetti, il regime di Addis Abeba ha sempre negato alle organizzazioni umanitarie quel "corridoio di sicurezza" necessario per convogliare alimenti e medicinali nelle zone di guerra, nonostante le ripetute richieste dell'Onu e della Croce Rossa. Risultato: gli abitanti dell'Eritrea ricevono solo il 13% dei soccorsi a loro destinati; perfino i camion inviati in dono per trasportare approvvigionamenti in quella regione vengono sequestrati dall'esercito etiope.

Per vincere la guerra Menghistu non esita dunque a usare l'arma della fame, ingannando gli occidentali sulla reale destinazione dei loro aiuti. E in questo gigantesco imbroglio c'è naturalmente ampio spazio per la corruzione pura e semplice: 30mila tonnellate di viveri inviati per soccorrere chi ha fame scompaiono ogni mese per riapparire in vendita nei negozi locali.

Ma le rivelazioni dei francesi non finiscono qui. Come ha denunciato il ministro Malhuret, «Il grosso dei mezzi dei trasporti e dei viveri spediti dall'Europa e dagli Stati Uniti è stato stoppato dal regime per essere utilizzato nella deportazione forzata di 700mila contadini, un'operazione nel corso della quale si sono già avute migliaia di vittime».

Malhuret allude a quella che Addis Abeba definisce la "villaggificazione". Ufficialmente è il progetto di raggruppare una popolazione agricola dispersa riunendola in villaggi che saranno più facilmente dotati di infrastrutture moderne. In realtà si tratta di tutt'altro, secondo le testimonianze dei soccorritori: un trasferimento forzato per instaurare un'agricoltura collettivistica sradicando i contadini dalle loro terre per installarli nelle fattorie dello Stato sotto la minaccia dei fucili.

Un'operazione dagli esiti disastrosi. Anzitutto sul piano umano, per le migliaia di persone che sono morte per aver fatto resistenza o semplicemente per non aver sopportato le fatiche e i disagi del trasferimento. Ma anche un fallimento economico: pur essendo finita la siccità, 22 regioni etiopiche tradizionalmente eccedentarie nella produzione agricola saranno

in deficit quest'anno. E Menghistu continua a chiedere aiuti. A questo punto il sospetto che i soccorsi finanziari involontariamente le deportazioni assume consistenza. Non a caso la villaggificazione si è accelerata alla fine del 1985 proprio all'apice della sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul dramma della carestia.

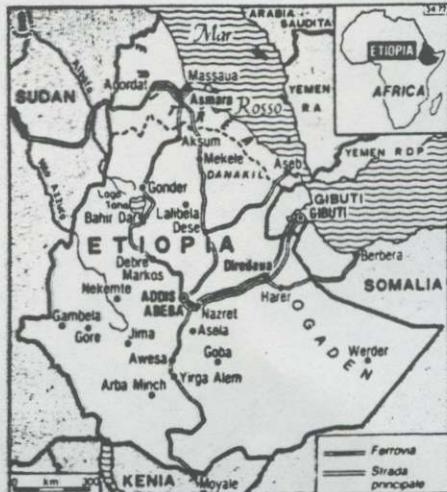
Il convegno di Parigi ha messo in risalto le contraddizioni dell'atteggiamento europeo: da un lato c'è il Parlamento di Strasburgo che moltiplica le condanne al regime di Addis Abeba per le violazioni dei diritti dell'uomo. Dall'altro la Cee resta la più importante fonte di finanziamento ufficiale per Menghistu: la Commissione di Bruxelles ha stanziato oltre 500 miliardi nel 1985. Anche l'Italia è stata messa sul banco degli imputati. «Quattrocentoventi miliardi di lire, 300mila deportati», sostiene Glucksmann, «ecco le cifre chiave dell'aiuto fornito da Roma ai trasferimenti di popolazione. Il fondo di aiuto italiano si occupa di tutto fuorché del trasporto dei coloni, pur sapendo che i contadini non sono volontari».

E se la verità sull'Etiopia non è affiorata prima, sostengono i francesi, è anche perché certe potenti organizzazioni umanitarie presenti sul posto temono di deludere i propri finanziatori rivelando l'uso che è stato fatto degli aiuti. «Siamo stati vittime di una campagna di disinformazione», ha detto Malhuret, «che ha trovato dei complici tra gli stessi soccorritori occidentali: a

Addis Abeba certi funzionari internazionali non hanno esitato a sostenere che la villaggificazione è una cosa positiva. Questa lobby si rifiuta di vedere le vittime». E per spiegare il termine di lobby applicato su un terreno insolito il convegno ha fornito alcune cifre sul business della carità: se nel 1971 per il Bangladesh le organizzazioni private avevano raccolto 1,3 milioni di dollari, otto anni dopo per la Cambogia avevano mobilitato 1 miliardo di dollari, l'Etiopia nel 1985 ha visto affluire 1,4 miliardi.

Ma per spiegare il silenzio di molte organizzazioni umanitarie sul cattivo uso di questi fondi non è necessario invocare la malafede. In realtà per i soccorritori si pone un problema di coscienza: far sapere tutta la verità potrebbe significare inaridire la generosità dei donatori. Che fare, dunque, nel caso dell'Etiopia come in molti altri casi analoghi? Se ci fosse meno rivalità fra le varie associazioni di aiuto al Terzo Mondo esse potrebbero insieme esercitare una pressione efficace sui Governi che ricevono gli aiuti. Una pressione preventiva: o ci lasciate liberi di gestire i soccorsi "porta a porta", controllandone l'arrivo al destinatario finale, oppure non veniamo.

Federico Rampini



# «Aiutate il braccio del boia»

Ancora una testimonianza sulla tragedia dell'Etiopia. Il regime di Menghistu porta avanti il progetto di «villaggizzazione», che prevede lo sradicamento forzato e la collettivizzazione di 30 milioni di contadini, provocando nuove carestie anche nelle zone un tempo floride del Paese. I contadini a migliaia scappano o si rivoltano contro questo piano, che il regime di Addis Abeba non potrebbe portare avanti senza gli aiuti finanziari occidentali.

di Giuseppe Gennarini

ROMA. «Negli ultimi sei mesi cinquantamila etiopi si sono rifugiati in Somalia fuggendo non la carestia o la guerra, ma la villaggizzazione imposta dal regime etiopico». E' l'ultima denuncia su ciò che sta succedendo nel Corno d'Africa. Chi parla è Rony Braumann, presidente dell'organizzazione di assistenza medica «Medecins sans frontieres», espulsa dall'Etiopia lo scorso dicembre per avere denunciato le deportazioni forzate di Menghistu che avevano provocato oltre centomila morti. Oggi l'organizzazione, pur non essendo più presente in Etiopia, può ricostruire ciò che sta succedendo nel Paese vicino attraverso i profughi, numerosissimi, che affluiscono in Somalia.

«I profughi provengono dalla zona dell'Harar, all'oriente del Paese — continua Braumann, intervistato per telefono —, una delle regioni più ricche dell'Etiopia, non toccata dalla siccità degli scorsi anni e considerata il granaio del Paese. Contro una produzione agricola media per persona di 200 chili l'anno, considerata il minimo per la sussistenza, nell'Harar la produzione media era di 600-700 chili per persona. Qui i contadini erano più che benestanti. Ma il programma di villaggizzazione, che secondo le affermazioni governative dovrebbe creare l'autosufficienza, sta invece distruggendo tutto e creando la carestia. Recentemente il regime di Addis Abeba ha chiesto infatti aiuti per la carestia che sta infierendo nell'Harar e migliaia di contadini stanno rifugiandosi nei campi di soccorso in Somalia dove pure vivono in condizioni miserabili».

**Ci spieghi che cosa è la villaggizzazione.**

Oggi il problema più urgente non sono più le deportazioni, momentaneamente rallentate o sospese, ma il programma di villaggizzazione, che in realtà non è altro che un processo di collettivizzazione forzata sul modello dei kolkoz staliniani degli anni '30. I villaggi originali vengono bruciati e di-

strutti ed i contadini vengono trasferiti a forza in villaggi creati dal nulla, dove l'autorità può controllarli capillarmente ed insegnare loro i principi del marxismo-leninismo.

**Si afferma che la villaggizzazione è fatta per fornire ai contadini i servizi sociali.**

Non è questo lo scopo. La ragione è soprattutto ideologica. Si vuole distruggere un ordine sociale secolare e crearne uno nuovo secondo i principi della rivoluzione. Per il regime di Menghistu i nuovi villaggi sono la base della «nuova Etiopia». Il governo si appropria di ogni avere dei contadini, dai cucchiaini, alle pentole, agli strumenti agricoli al bestiame. Tutto diviene proprietà dello Stato.

**Una delle prime misure di Pol Pot in Cambogia fu quella di sequestrare tutti gli strumenti di cucina, per distruggere le famiglie ed obbligarle a vivere in comune...**

Il progetto di Menghistu è meno radicale di quello di Pol Pot, perché finora le persone con qualche istruzione non sono state uccise. Ma lo scopo è il medesimo: creare un nuovo ordine con la forza. Per fare ciò devono distruggere il vecchio ordine.

**Menghistu avrebbe dichiarato che intende ripristinare la proprietà privata.**

Sono parole. Ci sono due tipi di villaggi: quelli costruiti per essere mostrati alle commissioni internazionali e quelli veri. Nei villaggi «turistici», chiamiamoli così, teoricamente i contadini hanno diritto a coltivare circa due ettari per famiglia. Ma nella realtà non possono farlo perché il 95 per cento del loro tempo devono dedicarlo alla coltivazione del terreno pubblico. Ogni contadino ha delle quote di produzione prefissate dal partito. Inoltre non hanno né semi né strumenti per coltivare i loro appezzamenti.

Ma negli altri villaggi, quelli che non vengono mostrati e che costituiscono circa il 90 per cento del totale, i contadini non hanno niente. Né terra privata né pubblica. Né cibo, né acqua. Sono in mezzo alla foresta, in zone malsane e possono solo lavorare per il partito in un sistema di vera e propria schiavitù.

**Ci sono state mai ribellioni?**

Molte volte i contadini si sono rivoltati ma le reazioni sono state soffocate nel sangue: nell'Oromo e anche vicino a Gondar, nei pressi del lago Tana. Negli scorsi mesi Dawit Wild Georgis e Burhan Driseh, il numero uno e due del comitato etiopico per i soccorsi, sono fuggiti negli Stati Uniti, denunciando che oggi la causa principale dei morti in Etiopia non è la siccità, ma la politica del governo e che gli aiuti internazionali si sono rivelati inutili, per il cattivo uso ed il loro dirottamento verso i depositi militari.

Anche i cristiani sono perseguitati solo per il fatto di essere cristiani. Migliaia sono in prigione. Molte chiese sono state distrutte o trasformate in macelloni luoghi di riunione. Oggi in Etiopia ci può essere un solo Dio, il socialismo.

**Cosa pensa degli aiuti internazionali?**

L'Italia è in prima linea per gli aiuti al regime di Menghistu. Il progetto del lago Tana suona bene quando viene descritto: irrigazioni, pozzi, case. Ma la realtà è diversa. Il governo sta creando dei veri campi di concentramento, dove i contadini sono costretti a lavorare in un regime collettivistico che non funziona, perché l'esperienza storica mostra che ai contadini non piace lavorare in questo sistema. Così gli aiuti occidentali danno legittimità morale alla politica del governo.

**Secondo uno dei responsabili italiani per gli aiuti all'Etiopia la politica di Menghistu si sta democratizzando, i russi ed i cubani se ne sono andati...**

Chi parla così non ha visto nulla. Sta parlando di cose che non sa.

Certo che i russi ed i cubani ci sono ancora. Ma non è questo che mi interessa. La realtà è che non è cambiato nulla: una cosa è quello che Menghistu dice all'Occidente,

una cosa è quello che fa. I governi che aiutano l'Etiopia devono chiarire le loro intenzioni: per gli aiuti o si fa un programma politico o un programma umanitario. Se è politico, per stabilire o mantenere legami commerciali o politici, è una cosa. Ma se si vuole dare un aiuto umanitario è un'altra cosa.

Di questo aiuto deve beneficiare la gente, non le relazioni tra i due Paesi. Gli aiuti italiani non stanno aiutando la gente, stanno aiutando alcune persone ad opprimere il popolo etiopico. Oggi l'Etiopia è un Paese senza libertà, dove la maggioranza Oromo — la tribù più grande — è oppressa e discriminata e la gente vive come schiava sul proprio territorio.

E questo grazie anche agli aiuti occidentali. Il programma di villaggizzazione, che prevede la collettivizzazione forzata di oltre 30 milioni di persone nei prossimi dieci anni, avrà un costo enorme che il governo etiopico non può sostenere senza l'aiuto dei Paesi occidentali. L'Occidente e l'Italia si devono chiedere: siamo d'accordo con questo progetto? Oggi il popolo etiopico è tenuto in ostaggio da alcuni ideologi pazzi, che vogliono trasformare radicalmente il modo di vivere della gente: ci sta bene?

**Che potrebbe fare l'Occidente?**

Quello di cui l'Etiopia ha bisogno è che si smetta di legittimare il braccio del boia. Si discute delle sanzioni contro il Sudafrica, ed è giusto, anche se saranno misure in gran parte simboliche data la forza economica di quel Paese. Mentre per l'Etiopia, dove le sanzioni potrebbero avere un effetto reale, non se ne parla.

**Perché la stampa non ne parla?**

La grande stampa ne ha parlato: sono usciti dei grossi articoli di denuncia su «Le Monde», sul «Time», su «Le Nouvel observateur». Ma tutti gli articoli importanti sono stati scritti nelle capitali occidentali, attraverso le testimonianze dei fuoriusciti. Chi va sul posto non può vedere nulla.

AVVENIRE  
26-8-86

*Un aspetto poco conosciuto della politica sandinista*

# Il calvario degli Indios

La giunta di Managua sta attuando da anni una feroce repressione ai danni delle tribù indigene Miskitos, Sumo e Rama - I campi-profughi dell'Honduras hanno accolto oltre quarantamila rifugiati - Per chi rimane in Nicaragua ci sono le deportazioni e i lager - L'obiettivo dei sandinisti è cancellare l'identità culturale degli Indios

Nella storia del Centro America è sempre esistita ben poca comprensione tra le popolazioni della costa atlantica nicaraguense e quelle della costa del Pacifico: ma con la conquista del potere da parte dei sandinisti le cose non hanno fatto che peggiorare.

Durante il regime di Somoza le tribù indigene dei Miskitos, Sumo e Rama erano state per decenni praticamente abbandonate al loro destino, continuando ad essere tenute lontane dalla realtà nazionale. Per questo motivo, durante l'insurrezione sandinista alcuni capi indigeni avevano dimostrato una certa simpatia verso il Fsln, arrivando a formare l'organizzazione Misurasata — Unità Sandinista dei Miskitos, Sumo e Rama — sotto la guida dei giovani dirigenti Brooklyn Rivera e Steadman Fagot.

Ma già dopo poche settimane il trionfale ingresso a Managua, i sandinisti arrestarono ben trenta attivisti Miskitos a Puerto Cabezas, assassinando quasi contemporaneamente il carismatico capo tribù Lester Athas nel villaggio di Saklin, mentre ben settemila miliziani rimanevano nella zona indigena. Nei primi mesi del 1981 comincia dunque il massiccio esodo dei Miskitos, Sumo e Rama verso l'Honduras. Misurasata apparve subito come un inefficiente organismo burocratico assolutamente privo del benché minimo appoggio popolare e dalle sue ceneri nasceva la nuova — e molto più atti-

va — organizzazione Misurasata, fin dalla sua fondazione tenacemente impegnata nella lotta armata sandinista, lotta che si svolgeva tanto sul territorio nicaraguense che nei santuari posti oltrefrontiera.

Come conseguenza della sempre più feroce repressione sandinista — che arrivava ormai a colpire indiscriminatamente tutti gli indios — già nell'82 i rifugiati in Honduras di razza Miskitos erano ben oltre ventimila, per la maggior parte assistiti dall'Onu nel campo profughi di Mocorón: oltre un migliaio trovavano asilo in Costa Rica. Per la fine del 1983 la situazione era ancora tragicamente peggiorata: due giorni prima di quel Natale il Vescovo cattolico Salvador Schaeffer, accompagnato dal reverendo W. Schafer — ambedue cittadini americani —, dopo un'epica marcia di oltre sessanta chilometri, eludendo miracolosamente la forte vigilanza sandinista, passarono la frontiera honduregna con circa 1.300 indios, molti dei quali ammalati ed allo stremo delle forze.

Nel 1984 continuava la repressione e la fuga dei Miskitos oltrefrontiera, fintantoché nell'85 i sandinisti — 25/26 marzo — distruggevano tre comunità indigene sul Rio Coco, massacrando decine di abitanti e facendo terra bruciata di bestiame, raccolti e di ogni povero bene, provocando così l'esodo di ben oltre diecimila persone — in una sola

volta — verso i già super affollati campi profughi dell'Honduras, dove potevano finalmente trovare una forma di assistenza da parte dell'Onu e di altre organizzazioni private internazionali. Oggi, secondo recentissimi dati del Dipartimento di Stato, su di una popolazione originaria di meno di 120.000 indios Miskitos, Sumo e Rama, circa quarantamila si trovano in qualità di rifugiati in Honduras: in poche parole qualcosa di più del 30% del totale! In effetti questi indigeni — che lo stesso regime somozista aveva lasciato indenni nel suo «habitat» culturale — non hanno potuto sopportare il processo di sradicamento.

Ai millenari consigli tribali si sono infatti sostituiti comitati popolari di villaggio diretti da mercenari o da burocrati: alla loro fede religiosa si è voluto invano contrapporre un giuramento di fedeltà al Fsln mentre le loro terre, da sempre appartenenti alla comunità locale, sono nelle mani dello stato sandinista. Contemporaneamente circa il 20% della popolazione locale era con la forza strappato dalle sue zone d'origine per essere trasferito — sempre in condizioni disumane — in fattorie collettive, con la delizia del più raffinato lavaggio del cervello sandinista: centinaia di torturati, desaparecidos ed assassinati.

Attualmente sembra che questa forma di deportazione coatta sia stata in parte abbandonata.

Quanto all'anno in corso, il panorama è ancora più tetto. Se i deportati nelle fattorie collettive hanno sofferto le pene dell'inferno ed i rifugiati all'estero si battono disperatamente per poter ritornare nel loro habitat naturale, i circa cinquantamila sempre rimasti sulle antiche terre comunitarie — feroce repressione a parte — muoiono letteralmente di fame.

Le milizie sandiniste distruggono metodicamente campi e bestiame, pescare è quasi impossibile — in quanto tutti i fiumi sono strettamente controllati — e cacciare il più pio ricordo in quanto tutte le armi si sono dovute forzatamente consegnare alle autorità di Managua, includendo i più innocenti fucili calibro 22. Si tratta, evidentemente, di un nuovo genocidio — fisico e culturale — nello stile dell'alienante teoria della «liberazione» (??) marxista, genocidio vergognosamente quasi ignorato in Europa.

**Tony Bacigalupo**

# Contro campo

AVVENIRE

8-11-86

di Claudio Sorgi

## Dalle luci rosse alla luce della sofferenza

### PECHINO

#### Poche scelte in Cina: o l'aborto o la multa

PECHINO. O abortire, o pagare un'amenda: è l'alternativa cui si trovano di fronte le donne cinesi rimaste incinte al di fuori dei rigidi schemi demografici previsti dalle autorità sanitarie.

Secondo Li Honggu, funzionario dell'ente statale per la pianificazione familiare, l'aborto obbligato è il prezzo che occorre pagare per mantenere un corretto rapporto tra popolazione e risorse: «si tratta di un fenomeno inevitabile in un paese come la Cina; tuttavia, la politica nazionale è orientata essenzialmente sull'educazione e la propaganda contraccettiva», ha detto il funzionario al quotidiano del popolo di Pechino.

Le cinesi che aspettano un figlio in deroga ai tempi e ai modi previsti dalle rispettive unità lavorative vengono prima «esortate» ad abortire: «se non accettano il consiglio, ricorriamo al metodo delle multe», ha aggiunto Li Honggu.

Nel 1985 sono nati in Cina diciotto milioni e mezzo di bambini, secondo stime occidentali, nello stesso periodo gli aborti sono stati almeno nove milioni.

**I** più giovani non possono ricordare, ma avranno almeno sentito nominare un brutto film, ricavato da un brutto libro, intitolati ambedue «Gola profonda», che ebbero un certo effimero successo a metà degli anni Settanta. Il titolo stesso indica un tipo di pornografia molto particolare, che non è certo nuova, ma che per la prima volta veniva così largamente popolarizzata mediante uno dei mass media allora più diffusi, il cinema.

Il libro, che forse pochi avrebbero letto senza la pubblicità procuratagli dallo scandalo, con il supporto dello schermo deve aver fatto invece la fortuna del suo autore. La protagonista di «Gola profonda», l'attrice Linda Lovelace, ebbe un momento di grande celebrità. Poi, dopo qualche filmetto da poco, parve scomparire nel nulla, per ricomparire tra le file dei movimenti femministi a protestare contro lo sfruttamento del corpo della donna operato dal cinema «a luci rosse». Non nascondo che questa sua militanza mi lasciò perplesso e incredulo. Non capivo se si trattasse di «conversione», sia pure solo politica o sociale, o se invece non fosse un modo per fare pubblicità e cercare un rilancio personale.

Ora però una notizia mi ha fatto molto meditare e anche sentire un po' in colpa per non aver dato fiducia all'attrice. La notizia dice che Linda Lovelace sta morendo di cancro. In un'intervista l'ex diva del pornofilm, rivela di aver contratto la malattia proprio in seguito all'interpretazione di quei film.

Non perchè la pornografia sia cancerogena, ben inteso, ma perchè la Lovelace fu costretta — sempre a suo dire, ma è difficile non crederle, dato che queste cose sono state dette nel corso di un'intervista televisiva in America — a sottoporsi a pesantissimi trattamenti di rigenerazione estetica a base di sostanze che avrebbero poi provocato il cancro al seno.

Dopo l'interpretazione di «Gola profonda», infatti, la Lovelace racconta di essere stata trattata dai suoi produttori come una mucca da latte, che deve rendere il più possibile. Per rendere in pornografia bisogna avere certi attributi di dimensioni e forme spettacolari. E così la poveretta fu letteralmente gonfiata nei punti giusti. Nel settembre scorso fu operata di mastectomia doppia e ora le metastasi sono ormai dilagate nel fegato e in altri organi. Linda Lovelace sta dunque attendendo la morte, consapevole di pagare un tributo altissimo a un mercimonio terribile e tragico, e tuttavia ravveduta, al fianco del marito (sposò il muratore Larry Marchiano e per

lui lasciò il cinema) e ai suoi due bambini, e decisa a ricavare qualcosa di buono dalla sua vicenda. «Mi batterò fino all'ultimo respiro per impedire che altre ragazze ingenuie facciano la mia fine».

Vorrei fare ora alcune considerazioni.

La prima serve per sgomberare il campo. La morte di Linda Lovelace non è un «castigo di Dio». Se Dio dovesse castigare con la morte tutti i nostri peccati, il mondo, sarebbe già finito da chissà quanto tempo, nè io sarei qui a scrivere queste cose e neppure voi a leggerle.

E tuttavia la fine della Lovelace fa riflettere per certi connotati precisi, che — nonostante la premessa che ho fatto — hanno tutta l'apparenza di una terribile «pena del danno». La Lovelace è stata amputata in un certo senso di un'arma del delitto.

Ma non di tutte, può infatti ancora usare la gola e la voce per dire le cose che dice e che devono essere accolte come la suprema deposizione di un testimone assolutamente attendibile. Proporrò di raccontare questa storia alle ragazzine che perdono la testa e qualcos'altro per vincere i vari premi di bellezza e sognare il cinema o la tv ad ogni costo. E più ancora di farla leggere alle loro mamme. Non sono il cinema o la tv il pericolo, ma quel «ad ogni costo».

Un'altra riflessione riguarda le conseguenze che certi film e certe dimissioni della ragioni possono avere in un raggio di persone, di tempo e di modalità praticamente indefinite. Chi può sapere le risonanze, gli influssi, a volte le devastazioni che uno scandalo può provocare, e fino a quali confini?

Non sarà un caso se Gesù nel Vangelo dà dei consigli terribili a chi si fa autore di scandali. Così terribili da far rabbrivire. Se la tua mano ti è di scandalo, tagliala...

Che sia il bisturi a mettere in pratica il consiglio non importa, ma il brivido non può che salire dentro l'anima.

Se è vero quello che racconta la Lovelace, c'è da aggiungere che il mercato dell'uomo non si è chiuso con la fine dello schiavismo. I mercanti di uomini e di donne si sono raffinati, ma sono tutt'altro che estinti. Basta fare un giro in certe zone della città o basta leggere le cronache di droga e di violenza sui bambini. Basta leggere la storia di Linda Lovelace.

Alla quale invio un saluto e una preghiera fraterna. Chissà se qualcuno ha pensato di dirle che questo suo soffrire e ravvedersi non sarà inutile? Chissà se qualcuno le ha detto che nessuno di noi la può giudicare e che comunque Cristo è morto per lei e che l'ama e l'attende?

AVVENIRE

23-11-86

# UNO SCIENZIATO «PENTITO»

**La procreazione artificiale o fecondazione "in vitro" conta da pochi giorni un illustre "pentito".** Si tratta di uno scienziato francese, il Dott. Jacques Testart, biologo, uno dei "padri" della fecondazione "in vitro", una autorità mondiale in materia di congelamento degli embrioni umani, che ha annunciato pubblicamente di voler interrompere le ricerche. *"Non andrò più oltre - ha detto - anche se sono pienamente consapevole che questa mia decisione equivale per me ad un suicidio professionale"*.

**La decisione di interrompere le ricerche nasce da una ragione etica.** Il Prof. Testart lo spiega in un suo libro che sta per essere pubblicato in Francia e che farà molto rumore, come ha già fatto peraltro il suo "pentimento". Si intitola "L'uovo trasparente". In esso il ricercatore francese dice che inizialmente la fecondazione "in vitro" avrebbe dovuto permettere alle coppie sterili di avere un figlio, ma che oggi le ricerche in questo settore hanno permesso di acquisire conoscenze tali da condurre ad inaccettabili manipolazioni nella procreazione umana.

Di fronte alle possibilità "scientifiche" di costruire esseri artificiali, manipolando embrioni di specie diverse, o addirittura umani e animali; di arrivare alla gravidanza maschile, ad innesti di carattere genetico, al mutamento sessuale degli embrioni, a tante altre manipolazioni, in nome di una profonda esigenza etica, il Prof. Te-

start, che si proclama peraltro ateo, ha detto basta. A suo parere occorre fermarsi per qualche tempo a riflettere su quello che si fa, sulle conseguenze che ne possono derivare. Ed ha aggiunto: *"È ora di finirla di far finta di credere che la ricerca è neutrale, e che solo le sue applicazioni possono essere qualificate come buone o cattive. Non c'è infatti un solo caso in cui una scoperta non sia stata applicata quando corrispondeva ad un bisogno preesistente o da essa stessa creato. È a monte delle ricerche, che occorre compiere le scelte etiche"*.

**Il problema etico rappresentato dalle manipolazioni genetiche** (ed in genere da ogni ricerca o scoperta scientifica o tecnica che direttamente o indirettamente si ripercuote sull'uomo e il suo destino) ha tante sfaccettature, ma in sostanza si riduce ad alcune domande di fondo: è lecito e giusto fare tutto ciò che è scientificamente e tecnicamente possibile?; l'uomo deve porre limiti alle sue possibilità di intervento sulla natura e su di se stesso, oppure gli è tutto permesso e solo per il fatto che è nelle sue capacità di fare qualche cosa, questa diventa di per sé lecita?; la scienza è per l'uomo o l'uomo per la scienza?; la scienza è legge a se stessa?; Domande che poi si riducono ad una sola, che è quella di sempre,

Quando nell'uomo c'è sovversione della mente e del cuore si è contemporaneamente paladini della protezione degli animali e della uccisione dei feti umani.



perché è quella di fronte alla quale si trovarono già Adamo ed Eva e di fronte alla quale fallirono: l'uomo è legge a se stesso?; è "creatore" del bene e del male?

Non è la prima volta che sorge il problema etico della ricerca scientifica, prima ancora che della utilizzazione dei suoi ritrovati. Il problema etico sollevato dal Prof. Testart è analogo a quello del grande fisico Oppenheimer, che lo pose nei confronti delle ricerche atomiche, prevedendo per quali spaventosi impieghi sarebbero state sfruttate le ricerche dei fisici atomici. E le attuali ricerche genetiche rappresentano in campo biologico una "bomba" di uguale se non di maggiore pericolosità per il genere umano della bomba atomica. Purtroppo il prof. Testart rischia di non essere ascoltato al pari di Oppenheimer; o, come lui, di essere sospettato di voler boicottare il progresso... per poi magari rimpiangere dopo di non avergli dato ascolto. Quando però è sempre troppo tardi! □

"PAX ET BONUM", n. 10, ottobre 1986.

# SCHERZI DA GESUITA

di FRANCO CARDINI

IL GIORNALE 16-11-86

**E'** noto che i gesuiti sono perfidi. Lo sanno tutti, e fino dai banchi di scuola ci è stato ripetuto che quella è la triste genia che ha inventato la Ragion di Stato, che insegna a mentire per la maggior gloria di Dio e che — pare — porta alla cintura un pugnale spagnolescamente truccato da crocifisso. I gesuiti sono anche ipocriti. Infine, sono «neri»: a dir la verità lo sarebbero anche i benedettini e altri ordini religiosi, ma insomma quello della Compagnia di Gesù è un altro nero, uno di quelli che più nero non si può.

«Si tratta pur sempre di gesuiti, un ordine che ha sempre mescolato la politica e il potere con la fede», spiega Alberto Moravia su «L'Espresso» del 16 novembre scorso, superando davvero se stesso, stavolta, in profondità di dottrina e in originalità di stile. E, così dicendo, tranquillizza senza dubbio un'opinione pubblica scossa di recente nei suoi più sacrosanti principi laici e progressisti. Ché, guarda caso, tanto Moravia quanto chissà quali altri illustri rappresentanti di tale nobile sentire sono andati a un pelo — che i Marni di Robespierre li perdonino — dal pensar bene dei gesuiti. Fortuna che si son fermati a tempo. Si tratta pur sempre di gesuiti, che diamine.

Il fatto è che *Mission*, il film di Roland Joffé con Robert De Niro, sta avendo un notevole successo nelle nostre platee: e narra appunto — sia pure con approssimazioni e distorsioni della realtà che non mancano di infastidire chi conosce quei lontani fatti — dell'esperimento delle cosiddette *reducciones*, le colonie a carattere «teocratico-socialista» fondate tra Sei e Settecento nel territorio paraguayano dai gesuiti per salvare quel che restava degli *indios* dal genocidio e dalla sistematica schiavizzazione da parte dei coloni spagnoli e portoghesi. Nelle comunità si praticavano un rigido moralismo cristiano e una politica di socializzazione e redistribuzione dei beni che hanno appunto fatto parlare di «socialismo». Ma gli storici, su quell'esperimento, non sono affatto concordi: alcuni lo spiegano

rifacendosi a modelli utopistici presenti nella cultura europea moderna (Tommaso Moro, Francesco Bacone e soprattutto Tommaso Campanella), altri preferiscono al contrario sottolineare che in questo modo i padri gesuiti altro non facevano che seguire gli antichi costumi sociali degli *indios*, modificandoli solo quel tanto che poteva sembrar sufficiente per cristianizzarli. Tuttavia, si tratta pur sempre di gesuiti: e non è mancato chi ha sottolineato che scopo della bieca manovra consistente nel cercar di restituire a quegli sventurati nativi un po' di dignità e di benessere era, in realtà, convertirli al cristianesimo, cioè usar loro una violenza culturale peggiore di quelle fisiche perpetrate a loro danno dai coloni. Col che, spiace davvero di non poter mettere certi studiosi alla prova: dar loro l'alternativa tra il convertirsi e l'esser incatenati e frustrati, per constatare se davvero essi comproverebbero con la loro scelta l'asserzione che la prima cosa sia peggiore della seconda.

Lo spettatore medio di *Mission*, comunque, non esce granché sconvolto dalla visione del film: che lo ha messo sì dinanzi all'imbarazzante dato di fatto che i gesuiti del Paraguay difendevano gli *indios*, ma lo ha subito tranquillizzato informandolo che la Chiesa li obbligò a smettere, anzi addirittura sciolse l'ordine con la famosa bolla *Dominus ac Redemptor* del 1773. E, notoriamente, lo scioglimento dei gesuiti fu una delle vittorie della Ragione, una gloria dei Governi Illuminati che allora reggevano l'Europa. Non è certo un caso che il buon Voltaire partecipasse a una piccola impresa economica, il finanziamento di uno dei vascelli che il re di Spagna mandava per combattere i gesuiti delle *reducciones*. Perché quella gentaccia, dimentica del suo cristiano dovere di mitezza, si armò, e combatté per difendersi.

Difendersi contro chi? Contro la Chiesa? E' quanto può sembrare vedendo il film e leggendo la recensione di Moravia, il quale in *corner*

si salva con elegante rovesciata, chiedendosi se quelle *reducciones* non fossero per caso qualcosa di quasi anti-quipatore dei Lager hitleriani e staliniani, e se dunque, in fondo, non avesse avuto ragione la Chiesa a troncargli l'esperimento.

Una bella soluzione: che al tempo stesso ammicca ai cattolici e agli uomini d'ordine, e salva il principio secondo il quale nulla che proveniva dall'orto dei gesuiti (e quindi, si sottintende, da un cattolicesimo un po' più radicale e rigoroso di quello ufficiale e patteggiatore delle gerarchie ecclesiastiche) possa essere se non un frutto avvelenato. Fritz Hochwaelder, nel suo lavoro teatrale *Il Sacro Esperimento*, presentava un'altra tesi, giudicata «cattocomunista»: quella della possibile convergenza fra due umanitarismi pur tanto diversi.

Pure, qualcosa non quadra. Non sono forse i gesuiti i primi nemici storici del progresso, al punto che il loro scioglimento del 1773 era ed è tuttora salutato come una tappa fondamentale verso la nascita del libero mondo contemporaneo, quello scaturito dall'Ottantanove? E non fu allora tanto più malvagia la Chiesa di Roma, a troncargli il loro unico esperimento che andava non già nella direzione del potere e dell'intrigo, bensì in quella della giustizia e della difesa degli oppressi? Ma allora, perché un intellettuale progressista come Moravia insinua che anche in qual caso i gesuiti erano comunque sospetti, e che forse aveva ragione la Chiesa?

La risposta allo strano quesito, ce la danno due libri. Il primo, dal 1960 ad oggi, l'abbiamo letto un po' tutti: compresi i ragazzi nelle scuole. Si tratta de *Il barone rampante* di Italo Calvino, che ci presenta una sinistra figura di gesuita tenebroso e spadaccino: un personaggio che ha avuto certo molta importanza, nell'*imagérie* diffusa, nel ribadire l'idea (respinta solo da taluni scellerati, per esempio da me) che la Compagnia di Gesù fosse un'associazione a delinquere. E' noto che il protagonista del voltairiano *Candide* va a combattere contro i ge-

suiti del Paraguay. E, cosa buffa, ci va col permesso del re di Spagna e la benedizione di Santa Romana Chiesa. Le vie del progresso sono quasi più infinite di quelle del Signore.

Ma c'è un altro libro, che spiega di più di quello di Calvino. Si tratta del *Cristianesimo felice* scritto nientemeno che dal padre della storiografia moderna italiana, Ludovico Antonio Muratori, e ripubblicato a cura di Paolo Collo nel 1985 per i tipi della palermitana Sellerio. Un libro del quale, guarda caso, si è parlato assai poco sui giornali.

Già. Perché forse per certi eredi dell'Illuminismo i quali si ergono a paladini di tutte le possibili cause degli oppressi (ma che in realtà selezionano attentamente quelle da sostenere: perché è noto che in certe parti del mondo, ad esempio in Afghanistan, ci sono anche oppressi cattivi...) la realtà storica è un po' dura e scomoda da ammettere. Tale realtà è che i coloni schiavisti spagnoli e portoghesi, nemici acerrimi delle *reducciones* gesuitiche, erano nel Vento del Progresso e della Storia: e non a caso loro nume tutelare era l'onnipotente primo ministro portoghese, il marchese di Pombal, uno dei fondatori dello stato laico moderno. E come si fa ad andare a dire che questo illuminato amico dei *philosophes* era anche un amico degli schiavisti? E che il signor di Voltaire, nelle faccende del Paraguay, prendeva le parti degli schiavisti?

Il fatto è che la storia, a volerla per forza tirar tutta da una parte, si strappa dall'altra come una coperta vecchia. E' difficile credere nella ragione e nel progresso, e al tempo stesso negare che lo schiavismo è stato obiettivamente uno dei motori della prosperità dell'Occidente. E' difficile atteggiarsi a difensori dei miseri se non si è preparati a battere il naso contro la verità storica, cioè contro il fatto che, quei miseri, c'è sempre stato un povero piccolo cristiano che li ha difesi prima, meglio e più in buona fede di noi: specie quando la nostra difesa nasconde il peloso tornaconto politico.

(SEGUE)

E allora? Ma è semplice, che diamine. Si prende il « caso » scandaloso — nella fattispecie, il film che potrebbe far riflettere su una pagina semiconosciuta ed esorcizzata della storia: quanti insegnanti ne hanno mai parlato a scuola? quanti manuali le dedicano qualche riga? — e lo si reinterpreta frettolosamente ma autorevolmente. Una ritoccatina qua, e l'illuminista-schiavista Pombal esce di scena: lui non c'entra. Una ritoccatina là, e la faccenda delle *reducciones* diventa quasi un affare interno della Chiesa, la quale — Santa Sede o Compagnia di Gesù che sia — è sempre e notoriamente oscurantista. I

gesuiti difendevano gli schiavi, e allora arriva un vescovo e — il carognone! — li fa smettere. Ma poi, in fondo, li difendevano davvero, i gesuiti, gli schiavi? Macché, magari li sottoponevano a duri lavaggi del cervello, magari li umiliavano e li condizionavano. Non sono forse un precedente storico dei nazisti e degli stalinisti?

Così, la storia è ritagliata sulla misura dell'ideologia; ciò fatto, si può tranquillamente proclamare che la storia ha sempre ragione.

E chi va per un'altra strada? Non preoccupiamocene. « Si tratta pur sempre di gesuiti ».

18 Avvenire  
Giovedì 30 ottobre 1986

## FILMGIUDIZI

Servizio  
Informazioni Cinematografiche  
della Commissione Nazionale  
Valutazione Film (CEI)  
Ente dello Spettacolo  
Centro Cattolico Cinematografico

### Il nome della rosa

Regia: Jean Jacques Annaud

Con questo film, liberamente tratto dal libro omonimo di Umberto Eco, ci troviamo catapultati in pieno Medioevo col suo oscurantismo religioso, superstizioni, credulità popolare, inquisizione, ignoranza e paura dell'ignoto e dell'inspiegabile.

La Chiesa ha passato nel Medioevo un lungo periodo buio, pieno di crudeltà ed ignoranza in cui gli alti prelati affogavano nella ricchezza e i più poveri morivano di fame assillati dalle tasse; l'Inquisizione mandava a morte e sottoponeva ad atroci torture molti innocenti accusati di stregoneria e culto satanico; molti religiosi conducevano vita corrotta, ipocrita, colpevoli dei più ignominiosi delitti; il desiderio di istruirsi era considerato sintomo di eresia e la voglia di prendere con gioia la vita e di sorridere era stimata pericolosa per la fede e quindi bandita drasticamente nelle comunità.

La tematica del film in questo senso è caustica e poco obiettiva nei confronti della Chiesa in un periodo senz'altro poco glorioso per essa ma pur sempre transitorio.

Dobbiamo riconoscere al regista il merito di essersi servito di una fotografia eccezionale, di scenografia e costumi ineccepibili, di aver ben riprodotto la figura dell'inquisitore con la sua cieca intransigenza e chiusura mentale e i suoi metodi disumani. Bella l'ambientazione nel monastero con le sue trappole, trabocchetti, botole, labirinti, passaggi segreti, oscurità più o meno profonde; felice la scelta dei personaggi: Guglielmo (l'abile attore Sean Connery) unico uomo razionale e disincantato al di sopra delle parti che alla grettezza medioevale oppone il suo orgoglio intellettuale e la sua capacità di studio alla ricerca della verità.

Indovinati gli altri protagonisti orrendi, deformi, malati, cinici, brutali, delicati, mistici, venali, opportunisti, ipocriti. Il film è denso di rimandi storici, religiosi e filosofici: senza dubbio è valido artisticamente ma incompleto, e, a volte, superficiale o scabroso (la seduzione di Adso da parte della ragazza).

Discutibile l'ambiguità

# LETTERE

AVVENIRE  
10-12-86

## Medio Evo contraffatto

Da diverse settimane si sta proiettando in tutta Italia, non saprei dire con quale successo, ma certamente col supporto di una adeguata campagna di sostegno, il film « Il nome della rosa » liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Umberto Eco. Si tratta di un film poliziesco, di scarsa sostanza anche come « giallo », ambientato, però, nel Medioevo, e più precisamente in un'abbazia del XIV secolo. Proprio a questo proposito desidero intervenire per avvertire gli spettatori meno esperti di storia che tutta la descrizione fatta nel film di quell'epoca è completamente falsa.

Di certo anche i più sprovveduti tra gli spettatori non dubitano, credo, che i tipi, i ritratti, le ambientazioni sono forzate all'estremo: tanto vistosi infatti sono i particolari caricaturali e grotteschi che, sulle prime, ma ahimè erroneamente, si potrebbe pensare alla presenza di una qualche forma di ironia. Ma attenzione: non si tratta della forzatura di qualcosa che abbia una qualche parentela, anche soltanto vaga, con la realtà storica.

Il film accoglie, per esasperarla, una vecchia, illuministica, falsificatrice visione del Medio Evo; essa era già riconoscibile e riconosciuta come falsa allora, quando fu, con intenti dichiaratamente anticristiani, formulata; che venga riproposta oggi, dopo che la conoscenza storica è avanzata nello studio, in tutti i suoi aspetti, di quel millennio che va sotto il nome di Medio Evo è francamente esasperante e sarebbe incredibile se non si sapesse di quanto l'odio per il cristianesimo e la voluta ignoranza sono capaci.

Bertoldo potrebbe rispondere facilmente al suo granduca. Com'era il popolo? Credulone e superstizioso, pauroso ed ignorante. Com'erano i monaci? Ricchi, golosi, spietati, viziosi, oscurantisti, nemici della vita. Quale periodo attraversava allora la Chiesa? Un lungo periodo buio, pieno di crudeltà ed ignoranza. Cosa facevano i poveri? Morivano di fame assillati dalle tasse.

Collegli mi hanno detto che in fondo tutto è così falso che non vale nemmeno la pena di parlarne. Ma milioni e milioni di persone nel mondo subiscono, intanto, il bombardamento di una menzogna che certamente, grazie alla forza delle immagini, lascerà il segno. Allora, per quel poco che posso, sento di dover protestare.

Protesto, dunque, un po' demoralizzato, come professore di storia medievale che vede oltraggiati duecento anni di faticose ricerche negli archivi e nelle biblioteche, duecento anni di sforzi per avvicinarsi alla comprensione della realtà storica.

Protesto, indignato, come uomo di cultura che vede un certo regista Jean Jacques Annaud, gonfiato dal denaro dei produttori e dalle voci servili o comprate di molti giornalisti, farsi beffe di ogni dovere morale e intellettuale di rispettare la verità storica.

Protesto, amareggiato, come cristiano che vede insultato un periodo glorioso della storia della Chiesa e constatata che anche in campo cattolico voci che dovrebbero vigilare si piegano in modo supino e ridicolo a ripetere la vecchia « leggenda nera » anticristiana.

Non ho qui lo spazio per tentare, foss'anche minimamente, una sintesi o un'esemplificazione del debito che l'umanità ha contratto, secolo dopo secolo, con il monachesimo e con i monaci; s'intenda: un debito culturale, tecnologico, materiale, anche al di là di ogni considerazione di ordine religioso e spirituale. E neppure ho lo spazio per confutare tante menzogne, di sostanza e di dettaglio. Ma che il lettore-spettatore si guardi intorno, in questo nostro paese benedetto, ove il Medio Evo ha lasciato, quasi a ogni angolo, così tante, e luminose, tracce di sé: e immediatamente l'incantesimo svanirà, mostrandosi così per cartapesta volgare quel che non è altro, in effetti, che cartapesta volgare.

Resta, tuttavia, un sospetto più vivo sull'ambiguo romanzo di Umberto Eco, il quale, da parte sua, si è mantenuto nell'ambiguità a proposito dei rapporti tra la sua opera letteraria e la pellicola che oggi vorrebbe ripeterne lo strepitoso successo. Sarà forse ora più facile metterne a nudo, dietro l'abilità della costruzione, la scorrevolezza della pagina, il pudore di chi ha studiato un po' di storia e di filosofia medievali, la sostanziale e illuministica indifferenza verso la verità storica.

Marco Tangheroni  
Direttore del Dipartimento  
di Medievistica dell'Università di Pisa



## Li credevano fossili invece sguazzano nel mare delle Comore

**I**L grande evento evolutivo successe nel lontano devoniano, 350 milioni di anni fa. Un piccolo gruppo di pesci partì alla conquista della terraferma e incominciò così la meravigliosa avventura terrestre. Quegli audaci pionieri erano gli antenati dei primi vertebrati a quattro zampe (tetrapodi) che popolarono la terra, gli anfibi.

Erano i Crossopterygi, un ordine di pesci che rappresenta in un certo senso l'anello di congiunzione tra pesci ed anfibi, per vari caratteri anatomici, tra i quali lo scheletro delle pinne in cui compare per la prima volta l'abbozzo delle cinque dita (pentadattilia) con cui terminano gli arti dei tetrapodi (anfibi, rettili, uccelli, mammiferi).

Lo studio di questi pesci misteriosi e affascinanti era considerato campo di esclusiva pertinenza dei paleontologi, perché di loro si conosceva soltanto l'immagine fossile. Questo fino al 1938, l'anno in cui si fece una delle più clamorose scoperte della zoologia.

Nel dicembre di quell'anno, nella cittadina di East London che sorge sulla costa orientale del Sud Africa, fu portato a riva da un pescatore uno stranissimo pesce lungo più di mezzo metro, morto, naturalmente, anzi in parte putrefatto. Il conservatore del locale Museo di Storia Naturale, miss M. Courtenay-Latimer, lo trovò molto strano e pensò bene di portarlo immediatamente a J. L. B. Smith, il più celebre ittiologo dell'epoca.

Smith rimase come fulminato. «Più meravigliato — disse — che se avessi incontrato per strada un dinosauro». Aveva riconosciuto in quel pesce un crossopterygio, un incredibile fossile vivente, giunto sino a noi dalle remote ere geologiche. In onore della sua scopritrice,

ce, lo chiamò Latimeria.

Non c'era l'ombra di dubbio. Si trattava proprio del discendente di quei pesci fossili del genere *Coelacanthus*, che si ritrovano abbondantissimi nei depositi di 400 milioni di anni fa e si fanno man mano più scarsi nelle rocce più recenti, fino a scomparire del tutto nei depositi di età inferiore ai 70 milioni di anni.

I paleontologi di tutto il mondo erano convinti che i celacanti fossero estinti da 70 milioni di anni. Di qui il loro stupore per l'inaspettato ritrovamento. In questo ultimo mezzo secolo, di latimerie ne sono state pescate parecchie decine, che giungevano sempre morte in superficie, quasi tutte nelle acque dell'arcipelago delle Comore, tra la costa dell'attuale Tanzania e l'isola di Madagascar.

A umiliazione della scienza, si è anche scoperto che gli indigeni delle Comore queste rarità zoologiche le conoscevano da tempo immemorabile. Le pescavano nelle acque profonde e se le mangiavano salate ed essiccate, ignorando di aver a che fare nientemeno che con il presunto antenato di tutti i vertebrati tetrapodi e quindi anche dell'uomo.

La prima Latimeria viva fu pescata nel 1972, al largo della Grande Comora. Era una giovane femmina lunga meno di un metro, che aveva nel ventre una ventina di uova, grandi come arance, assai ricche di vitello (tuorlo), il che sta a dimostrare che la specie è ovovivipara, cioè gli embrioni compiono il loro sviluppo nel corpo materno, utilizzando le sostanze nutritive del sacco vitellino.

Si è tentato varie volte di filmare i celacanti attuali, cioè le latimerie, calando sul fondo marino macchine da presa di elevata sensibilità, ma sempre senza successo.

Ora finalmente l'impresa è riuscita a una équipe di ricercatori giapponesi. Per la prima volta al mondo sono state filmate nel loro ambiente naturale, nelle acque delle isole Comore, due grosse Latimerie, una lunga un metro e venticinque centimetri, pesante 60 chili, l'altra lunga un metro e quaranta, pesante 65 chili.

Erano state catturate a circa trecento metri di profondità dai pescatori e portate a una profondità di 50 metri, dove poteva filtrare la luce del sole.

Purtroppo, proprio l'esposizione prolungata ai raggi solari è riuscita fatale a questi pesci abituati a vivere nell'oscurità delle acque profonde (il loro *habitat* va dai 300 ai 700 metri di profondità) e le due protagoniste del film sono morte due giorni dopo essere state riprese dai ricercatori subacquei.

Il film, che dura una ventina di minuti, consente di vedere come si muovono questi leggendari fossili viventi, come si servono delle pinne allargate a ventaglio per incedere nell'acqua. Probabilmente fornirà prezioso materiale di studio ai ricercatori evolucionisti.

Va detto però che i celacanti e le loro discendenti attuali, le latimerie, non sono i nostri veri progenitori. Il tema è stato ampiamente dibattuto. Ma alla fine l'opinione che prevale tra gli studiosi è che lo furono altri crossopterygi, i ripidisti, che vivevano nelle acque dolci, nei laghi e nei fiumi del devoniano, durante l'era paleozoica.

Nei ricorrenti periodi di siccità, questi pesci, per sopravvivere, avevano sviluppato formazioni alveolari, simili ai polmoni adatte a respirare l'aria atmosferica e al tempo stesso, con il passare delle generazioni, modificarono la struttura delle pinne pari per render-

le sempre più adatte a «camminare» sul fango indurito e disseccato dal sole. Nacquero così i primi anfibi.

Dopo aver dato origine a quel ramo vincente dei tetrapodi che doveva sfociare, assai più tardi, nella specie umana, i ripidisti si estinsero. Di loro non si trova più nessuna traccia nei terreni successivi all'era paleozoica.

I celacanti invece — li possiamo considerare cugini dei nostri lontani progenitori — sopravvissero nell'attuale Latimeria, che oggi possiamo ammirare immortalata in uno storico film.

I. Lattes Coifmann

LA STAMPA  
29-10-86